

## Capitolo 1

### La condizione giovanile in Italia: una rassegna<sup>1</sup>

Arianna Bazzanella

*(...) non ne potevo più di vedere questa generazione raccontata sempre e soltanto come un branco indistinto di depressi, composto da picchiatori e prostitute in erba. Non ne potevo più di video di stupri e violenze girati con i telefonini nei gabinetti delle scuole e nelle aule, caricati su YouTube e poi ripresi con prosopopea scandalistica da giornali e tv, commentati da psicologi e sociologi col piglio paternalistico di chi dispensa diagnosi, prescrive ricette, dice “noi adulti”, “questi giovani”, “aiutiamoli”. Tutte le volte che sento gli psicologi e i filosofi dire in televisione “dobbiamo aiutarli” mi sembra parlino di una popolazione dell’Angola, della Birmania o della Namibia, e non dei loro figli.*

Andrea Bajani<sup>2</sup>

#### 1.1 TEMPI DI CAMBIAMENTO: “IL FUTURO NON È PIÙ QUELLO DI UNA VOLTA”<sup>3</sup> E NIENTE È (PIÙ) “PER SEMPRE”

Ogni generazione vive trasformazioni che non di rado vengono definite come *epocali o rivoluzionarie*, siano esse relative alla tecnologia, alla scienza, all’organizzazione sociale, all’economia. Così la transizione tra la fine degli anni ‘60 e l’inizio del nuovo millennio ha portato con sé mutamenti la cui portata ed estensione hanno indotto a parlare di passaggio dalla “prima” alla “seconda” modernità nella maggior parte dei Paesi occidentali.

In questi decenni, infatti, molti sono stati i cambiamenti a più livelli e relativi al sistema economico, politico e sociale che hanno contribuito a ridisegnare i modelli di riferimento degli individui e delle istituzioni. Non è qui possibile approfondirli nel dettaglio, ma, in relazione ai Paesi occidentali in generale e all’Italia in particolare, è possibile citare:

- *il processo di secolarizzazione con l’allentarsi delle norme tradizionali socialmente condivise e il ridursi del ruolo aggregativo di massa delle ideologie politiche fortemente connotate*: il venire meno dei sistemi di riferimento olistici (sia religiosi sia laici) che offrivano un inquadramento, una spiegazione totalizzante e un orientamento nella realtà individuale e collettiva ha prodotto da una parte l’allentamento di tensioni sociali, dall’altra il ridursi della legittimità di imperativi tradizionali favorendo i processi di individualizzazione e di crescita del relativismo valoriale.

<sup>1</sup> Ringrazio il prof. Carlo Buzzi e i colleghi Francesco Bailo e Bruno Mellarini per i preziosi suggerimenti forniti durante la stesura del capitolo.

<sup>2</sup> Andrea Bajani, *Domani niente scuola*, Einaudi, Torino, 2008, p. 6.

<sup>3</sup> Citazione più volte riproposta dai media ma la cui fonte originaria è di difficile attribuzione.

- *L'aumento dei tassi di scolarizzazione e il prolungamento del percorso scolastico medio*: le nuove generazioni hanno visto esplodere le loro possibilità formative e, sebbene i tassi di laureati italiani siano ancora bassi rispetto a quelli europei, ciò ha comportato l'allungarsi della permanenza dei giovani in percorsi di istruzione e formazione, posticipando il loro ingresso nel mercato del lavoro (quindi nello status di attori economicamente indipendenti) e aumentando le loro attese verso la realizzazione professionale.
- *La trasformazione del ruolo della donna nella società e nella famiglia*: l'aumento incrementale della scolarizzazione ha riguardato, in particolare, il segmento femminile della popolazione che nelle ultime generazioni ha conosciuto livelli di indipendenza e di riconoscimento nella società mai visti prima. Ciò ha concesso alle donne spazi di realizzazione anche al di fuori della famiglia con una crescita nella partecipazione al mercato del lavoro. Anche se non di rado questo ha comportato più che una trasformazione del ruolo un assommarsi di più compiti intra ed extra-domestici con lo sviluppo della "doppia presenza".
- *Il progressivo contenimento dei tassi di natalità e la diffusione del figlio unico e della compresenza di più generazioni all'interno della stessa famiglia*: il mutamento del ruolo della donna mediamente più istruita e non più relegata al solo compito domestico di moglie e madre e, al contempo, la difficoltà di conciliare attività professionale e compiti familiari (accanto ad una liberalizzazione della contraccezione e dei comportamenti sessuali), hanno indotto mutamenti dei comportamenti riproduttivi che hanno favorito una riduzione dei tassi di fecondità. Si assiste così ad una diffusione sempre maggiore del figlio unico. Questo, inoltre, sempre più facilmente è circondato da adulti di più generazioni.
- *L'invecchiamento della popolazione*: l'allungamento della vita media e la contrazione dei tassi di fecondità hanno a loro volta portato - soprattutto in Italia - ad una struttura demografica in cui i giovani sono pochi e sempre meno. Un Paese in cui gli anziani sono una quota sempre più consistente della popolazione (ad oggi gli ultra 65enni sono circa il 20% a fronte del 14% degli individui tra gli 0 e 14 anni di età)<sup>4</sup> vede ridursi le risorse produttive a favore di attori che richiedono servizi e protezione sociale e deve quindi investire in modo massiccio in dispositivi di assistenza (salute e previdenza sociale, innanzitutto) che vanno ad incidere pesantemente sulla struttura di welfare. Si pensi, per esempio, alle riforme imposte al sistema pensionistico per la sua evidente insostenibilità e le conseguenze che queste comportano nell'assetto socio-politico.
- *La diffusione di nuovi modelli educativi*: i fenomeni appena citati si correlano alla rivisitazione dei ruoli delle diverse generazioni all'interno della famiglia. Oggi i giovani non sono più i "selvaggi da civilizzare", bensì sono sempre più

<sup>4</sup> Popolazione al 1° gennaio 2009, dati tratti da <http://www.demo.istat.it>

visti come “cuccioli d’oro” da coccolare [Pietropolli Charmet 2008], da non mortificare né deludere mai, tanto più se si ha poco tempo da condividere e dedicare loro. Questo ha favorito l’accrecimento del potere negoziale dei figli a scapito dell’autorità e dell’autorevolezza dei genitori che, quindi, sono chiamati a rintracciare nuovi punti di riferimento per non abdicare al loro ruolo di educatori.

- *L’imporsi della tecnologia come strumento pervasivo della vita quotidiana*: negli ultimi decenni si è assistito ad un rapido e continuo diffondersi di strumenti di lavoro, di intrattenimento, di mobilità, sempre più sofisticati e tali da rivoluzionare i tempi e gli assetti organizzativi della vita personale e professionale. La loro sempre maggiore accessibilità, poi, ha permesso che tale rivoluzione riguardasse tutti gli strati della popolazione e in diversi ambiti andando a coinvolgere, in particolare, proprio le nuove generazioni (“nativi digitali”) ormai nate e cresciute nell’epoca del dominio tecnologico.
- *Le difficoltà di entrata e stabilizzazione nel mercato del lavoro*: accanto a questi mutamenti di carattere politico-sociale, si è assistito e si assiste tuttora ad un mutamento delle condizioni e delle regole dell’economia (a partire dalla globalizzazione). La maggior parte dei Paesi occidentali si trovano oggi a dover gestire una fase di contenimento dopo il boom economico degli anni ‘50 e ‘60 con, in particolare, un forte crescita dei tassi di disoccupazione (seppur con forti differenze tra Paesi e aree del pianeta).
- *L’instabilità del sistema economico*: infine, dal punto di vista dell’organizzazione economico-produttiva, il mutamento più significativo si è avuto con il passaggio da un sistema produttivo in crescita, di medie e grandi aziende organizzate e gestite secondo il sistema fordista-taylorista, ad un sistema più flessibile, instabile e delocalizzato. Mentre nel primo caso la sovrastruttura sociale che ne derivava era prevedibile, rassicurante, abitata da lavoratori con il posto fisso garantito, basata sulla famiglia tradizionale, il benessere diffuso e una possibilità di acquisto e consumi mai visti prima e in continua crescita, nel secondo si è passati ad una società flessibile che vede prevalere la velocità e l’incertezza nelle biografie individuali.
- *L’arrestarsi della crescita del benessere*: per la prima volta nella storia recente anche in Italia si va così verso una battuta d’arresto: dopo una crescita di benessere che sembrava inarrestabile, le statistiche ufficiali segnalano che le nuove generazioni non riusciranno a mantenere il tenore di vita raggiunto dai loro padri e a questi garantito (anche in relazione alla sostenibilità dei sistemi di welfare cui si accennava più sopra) [Livi Bacci 2008; Diamanti 2007].

Questi sono tutti fenomeni che hanno avuto e stanno avendo un ruolo non indifferente nel trasformare i tradizionali assetti organizzativi familiari e sociali, ergo nell’incidere su condizioni di vita, prospettive, atteggiamenti del segmento giovanile.

In generale, ciò che forse riguarda maggiormente i “giovani” e le loro interazioni con le generazioni adulte, è il passaggio da un sistema sociale rigido e prestabilito, in

cui le attese sociali e famigliari sono date una volta per tutte (ruoli di genere, destini formativi, scelte professionali, matrimonio, etc.), ad un sistema in cui nulla è dato per scontato e l'individuo vede esplodere le proprie possibilità di scelta.

In altri termini, se in passato l'identità individuale, il destino famigliare e il ruolo sociale erano facilmente prevedibili perché predeterminati e definiti socialmente, oggi i criteri non sono più unanimemente condivisi e il relativismo culturale amplia i margini di azione consentendo la legittimazione di modelli e stili di vita nuovi e inesplorati.

Parallelamente - e inevitabilmente - l'appartenenza socio-culturale, pur confermandosi un fattore predittivo ancora valido in alcuni ambiti (successo scolastico e professionale, per esempio), perde parte del suo potere deterministico rispetto alle vite individuali anche in virtù dell'estendersi di un benessere medio a quote sempre più ampie della popolazione.

Ovviamente tali mutamenti portano con sé un'ulteriore conseguenza: un tessuto rigido e predeterminato limita la libertà individuale e sociale ma dall'altra offre anche binari sicuri in cui incanalare destini ed energie. Se ci sono regole sociali e destini chiari e condivisi - a prescindere dalla loro legittimità - il percorso da intraprendere è altrettanto evidente. Al contrario, un modello di vita aperto e indeterminato se consente da un lato maggiori possibilità, dall'altro amplia anche i margini di rischio e di instabilità:

*Il disagio della modernità nasceva da un tipo di sicurezza che assegnava alla libertà un ruolo troppo limitato nella ricerca della felicità individuale. Il disagio della post-modernità nasce da un genere di libertà nella ricerca del piacere che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale [Bauman 1999, 10]. Pochi chiederebbero oggi il sacrificio delle libertà individuali per il bene della società: non è la libertà individuale che deve legittimarsi per la sua utilità sociale, ma è la società che deve legittimarsi in termini di servizio reso alla libertà del singolo [ibidem, 21].*

Sempre in relazione alle nuove generazioni, ciò configura un ulteriore tratto che caratterizza il nostro tempo: prima era atteso e indiscusso che il centro fondamentale fosse la riproduzione statica della società e ciò implicava una logica di investimento di lungo periodo, resa possibile da un contesto previsto e prevedibile che, a fronte di sacrifici e investimenti, garantiva risultati professionali e sociali. Oggi invece viviamo nell'epoca dell'incertezza biografica [Rampazi 2005], un'epoca, cioè, che essendo imprevedibile richiede all'individuo una logica e una capacità di adattamento elevate e che riduce il senso della pianificazione e della programmazione portando a valorizzare il tempo presente, l'unico conoscibile e controllabile.

In riferimento all'Italia, si pensi in primo luogo ai mutamenti nel mercato del lavoro in cui, a partire dalle riforme del 1997 (il cosiddetto "Pacchetto Treu"), il posto fisso e sicuro è sempre meno tale soprattutto per i giovani e - la recente contingenza di recessione lo ha palesato in modo evidente - anche in caso di contratto di lavoro

a tempo indeterminato (e ciò vale soprattutto per le forze di lavoro in ingresso o appena immesse nel mercato del lavoro, si veda anche il Capitolo 2).

Il nostro sembra essere dunque un momento storico in cui la vita si caratterizza per la necessità di essere costruita e ricostruita giorno per giorno, attraverso ridefinizioni e adattamenti continui e successivi.

Tutto questo non può essere non considerato nel momento in cui ci si dedica ai “giovani” che, accanto alla fragilità sociale, si trovano ad affrontare una fragilità personale legata al naturale processo di crescita e definizione del sé verso l’“adulità”.

## 1.2 I “GIOVANI”: DI CHI PARLIAMO? UN PROBLEMA DI DEFINIZIONE E DELIMITAZIONE

Ma chi sono i “giovani”? Limitare e definire specifici segmenti sociali con un’etichetta unica ed esaustiva è un’impresa suggestiva quanto ardua [Diamanti 2007]. Per quanto appena illustrato circa i mutamenti di contesto in cui le diverse generazioni si trovano oggi a vivere, interagire e confrontarsi ciò è ancora più difficile proprio limitatamente ai “giovani”.

Nel 1994 Cavalli [1994] sottolineava come diverse discipline utilizzino diversi criteri per definire i giovani - la maturità biosomatica o quella biopsichica, per esempio - rivelando in ogni caso la difficoltà di delineare confini e punti di rottura netti tra infanzia, giovinezza e età adulta. Questi sono difficili da tracciare anche socialmente perché possono mutare a seconda del contesto - storico o geografico - in cui ci si riferisce. In generale, sono ‘giovani’ coloro che hanno davanti a sé la maggior parte della loro vita [Buzzi, Cavalli, de Lillo 2002, 520] e la ‘giovinezza’ è quella situazione “di frontiera” tra dipendenza e autonomia [Cavalli e Galland 1996, 6].

I giovani, dunque, definiti in negativo: *non più* adolescenti in tutto e per tutto dipendenti dalla famiglia, ma *non ancora* adulti, completamente autonomi e indipendenti da essa, bensì attori impegnati in un momento che è una fase a sé della biografia, nebulosa, di transizione, in cui coesistono aspetti tipici dell’adolescenza e altri della vita adulta.

E la mancanza di confini sembra essere molto più visibile proprio nelle nuove generazioni: innanzitutto perché questa fase sembra essersi prolungata, in una continua dilatazione sia verso il basso, riguardando fasce di età tradizionalmente attribuite all’infanzia, sia - soprattutto - verso l’alto andando a comprendere gruppi di età tradizionalmente considerate adulte.

Ciò è dovuto al venire meno di quella netta discontinuità segnata da tappe e riti di passaggio all’età adulta che erano maggiormente presenti nelle società passate.

La letteratura aveva individuato e proposto cinque tappe fondamentali di transizione [Cavalli 1994; e si vedano le diverse pubblicazioni nazionali e locali di Istituto IARD; Livi Bacci 2008] che coincidono con altrettanti elementi strutturali (tradizionali) della biografia degli individui cui tutti erano soggetti secondo una successione prevedibile e difficilmente alterabile:

- la fine del percorso di istruzione e formazione;
- l'entrata nel mercato del lavoro (quindi, l'indipendenza economica);
- l'indipendenza abitativa dalla famiglia d'origine;
- la costituzione di una relazione stabile di coppia (con la coabitazione);

e, in termini di riproduzione sociale:

- l'esperienza della genitorialità.

A partire da questi spartiacque, le prime indagini sulla condizione giovanile in Italia condotte da Istituto IARD negli anni Ottanta consideravano "giovani" coloro che avevano un'età compresa tra i 15 e i 24 anni: questo perché in tale fascia avveniva la maggior parte dei passaggi sopra descritti e studiando questo target si poteva cogliere l'essenza della transizione dalla giovinezza all'età adulta.

Ma per quanto quei passaggi identifichino in linea teorica un processo tradizionalmente lineare, nella realtà questo si caratterizza per arresti, riprese, ritorni successivi: i risultati emersi dalle ricerche e dalle statistiche ufficiali nel corso degli anni hanno via via palesato il progressivo e continuo procrastinamento di queste tappe di passaggio che non di rado avvengono in ordine sparso con scavalcamenti successivi e non necessariamente in modo definitivo, imponendo innegabilmente adattamenti nei piani semantici e definitivi di riferimento.

Così, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, le indagini realizzate da Istituto IARD segnalavano come la maggior parte di coloro che per età raggiunta sarebbero rientrati nella categoria "giovani-adulti" presentassero, in realtà, uno status sociale più vicino a quello dell'adolescente che non all'adulto, caratterizzandosi, in particolare, per una ancora persistente dipendenza dalla famiglia d'origine: la fascia di età "giovane" in queste ricerche è così salita prima a comprendere i 29enni poi i 34enni.<sup>5</sup>

A titolo di esempio citiamo un dato: se nel 1992 i giovani 25-29enni che avevano lasciato definitivamente l'abitazione della famiglia genitoriale erano quasi uno su due (40%) e quelli che avevano dato avvio ad una coabitazione (convivenza o matrimonio) erano il 36%, nel 2004 le rispettive quote erano scese al 32% e al 27%.

"Gioventù", quindi, come arco di vita molto ampio che si estende dai 15 ai 34 anni (a volte oltre) e che comprende esperienze molto diverse: ma anche qui le ricerche hanno mostrato - e stanno mostrando tuttora - stili di vita che tendono a convergere per alcuni aspetti, soprattutto legati al rapporto di autonomia/dipendenza dalla famiglia d'origine. Il che, ancora una volta, rende difficile tracciare un confine netto in termini di comportamenti sociali tra i diversi sotto gruppi di *adolescenti*, *giovani*, *giovani-adulti*.

---

<sup>5</sup> Si vedano a tal proposito i sei rapporti di Istituto IARD sulla condizione giovanile. Si ricorda che si tratta di indagini realizzate con cadenza quadriennale, la prima delle quali risalente al 1983 e l'ultima al 2004. Tutte le edizioni sono state pubblicate dalla casa editrice il Mulino (Bologna) e, in particolare, nella quinta - edita nel 2002 - è presente una corposa appendice che riporta il trend ventennale degli indicatori comuni.

In altre parole, il processo di omologazione e uniformazione di consumi e stili di vita in corso tra le nuove generazioni (come tra i generi e tra le generazioni) rende i diversi segmenti giovanili molto più omogenei tra loro di quel che ci si potrebbe aspettare ad una prima riflessione generica sul “mondo giovane”.

E ciò non riguarda solo aspetti accessori della vita quotidiana, come il divertimento, la moda, ecc. bensì anche dimensioni cruciali per l'identità: la formazione, per esempio, non è data una volta per tutte chiudendosi a ridosso dei venti o venticinque anni, ma è un processo continuo che riguarda anche i lavoratori affermati, soprattutto laddove è il posto di lavoro stesso a dover essere conquistato e riconquistato di continuo.

Accanto a queste omologazioni, compaiono però anche nuove frammentazioni che a volte comprendono, altre volte contrappongono i tradizionali gruppi definiti in base a età, status sociale, titolo di studio, consumi, rapporto con la famiglia, etc.

Mentre le analisi tradizionali potevano contare su interpretazioni consolidate a partire da alcune caratteristiche strutturali o socio-anagrafiche - ascritte o acquisite - dall'indiscusso valore predittivo, oggi si assiste ad uno scardinamento di questi punti di riferimento a favore di una segmentazione del tessuto giovanile che rende più difficile la classificazione e l'interpretazione dei fenomeni e delle culture relativi alle nuove generazioni.

Nel lessico di analisi compaiono così termini come *tribù*, *cocktail*, *puzzle*, *sub-culture*, *micro-appartenenze...* ad indicare nuovi contesti di creazione di cultura, stili, consumi giovanili. Tali contesti risultano confusi e ibridi se guardati con l'ottica dell'adulto competente o delle classificazioni euristiche mutualmente esclusive del passato ma, al contempo, si presentano caratterizzati da tratti identificativi nuovi, di difficile comprensione, che ancora sfuggono al riconoscimento e all'interpretazione.

Di più: sono i giovani stessi, a volte, a partecipare di alcuni gruppi restando esclusi da altri che essi stessi non capiscono e con cui non sono in grado di comunicare e interagire alla luce di linguaggi e modalità di azione riservati ai membri “in”. Come sono i giovani ad entrare e uscire da queste entità collettive con facilità ridefinendo di continuo i propri punti di riferimento.

L'esito dal punto di vista di chi osserva è che se in precedenza il genere o la classe sociale offrivano un solido fattore di previsione circa, per esempio, la contiguità e la propensione all'uso e all'abuso di sostanze, oggi non è più così. Se il rischio si associava ad uno status di deprivazione economica e sociale e ad una scarsa conoscenza e consapevolezza delle conseguenze di alcune azioni, oggi il pericolo può diventare una scelta consapevole alla luce di nuovi codici. Similmente se in passato l'appartenenza ad un gruppo politico era adesione totale e vi si associavano determinati stili di vita e di consumo orientati proprio dall'identità del movimento, oggi questo non vale più.

Dunque omologazioni e segmentazioni che disegnano un tessuto magmatico di identità che si evolvono e mutano all'interno di regimi comportamentali e di significato eterogenei che coinvolgono i giovani a più livelli in modo da renderli difficilmente catalogabili sotto le etichette del passato. Si diffondono, cioè, culture paralle-

le, sovrapposte, intercambiabili o che si escludono a vicenda in un caleidoscopio di continui sovrapporsi e distinguersi a seconda del punto di vista adottato.

Ci muoviamo, quindi, su un terreno accidentato, difficilmente riconducibile a categorie tradizionalmente funzionali ed esaustive, ma che, d'altro canto, per poter essere analizzato richiede comunque dei confini accanto alla cautela di continui distinguo e precisazioni.

### 1.3 ESSERE GIOVANI: ALCUNI DATI SOGGETTIVI E TREND EVOLUTIVI DELLA CULTURA GIOVANILE IN ITALIA

Nel corso di altri contributi presenti in questo volume, si sono analizzati una serie di indicatori strutturali relativi ai giovani italiani ed europei. In un'ottica complementare a tali approcci, consideriamo qui alcuni dati relativi invece al punto di vista dei giovani, alle loro opinioni, gli atteggiamenti, il loro posizionamento in relazione ad alcune sfere della vita.

Come accennato più sopra, i numerosi cambiamenti strutturali della società hanno inciso, direttamente o indirettamente, sui tradizionali assetti famigliari e sui rapporti inter-generazionali all'interno delle famiglie, della scuola e di tutti i contesti di confronto della società e sui ruoli e gli stili di vita dei giovani.

Sono emerse nuove prospettive in relazione ad importanti sfere della quotidianità che, anche se discontinue rispetto al passato, non necessariamente sono segnali di declino o decadimento quanto piuttosto prodromi di nuove strategie di adattamento ancorché facilmente tacciate negativamente dai media e dalla comunità adulta.

I dati empirici relativi a giovani e condizione giovanile raccolti dagli anni '80 hanno reso più chiara la connessione tra questi cambiamenti e reso evidente l'emergere di nuovi o parzialmente nuovi tratti del vivere sociale, proprio a partire dalle nuove generazioni.

L'intento di questa sezione è quello di proporre una sintesi: in parte con l'intenzione di avviare una riflessione più organica circa le nuove generazioni e la società che con loro sta nascendo; in parte con l'obiettivo ambizioso di compensare le dissertazioni non di rado superficiali quanto sterili dei mass-media, che sembrano ricordarsi dei giovani solo quando si rivelano trasgressivi o devianti.

Con una doverosa premessa: quella di contemplare l'ipotesi che questi atteggiamenti tipicamente attribuiti ai giovani non siano, in realtà, solo di loro pertinenza bensì individuino tratti caratterizzanti la società tutta, nella quale anche i giovani vivono e apprendono stili di vita.

*(...) gli atteggiamenti dei giovani non sono molto diversi da quelli della popolazione adulta (...) Più che anticipare quello che verrà, i giovani ci sembrano piuttosto rispecchiare lo stato attuale di una società ripiegata sul presente che evita di guardare e di progettare il futuro [Cavalli 2007, p. 471]*



### 1.3.1 “L’irresistibile ascesa della socialità ristretta”: verso nuovi riferimenti valoriali?

In modo consapevole o inconsapevole, i valori sono quegli assunti che da una parte guidano pensiero e azione, dall’altra offrono parametri di percezione e di valutazione di contesti e attori con cui gli individui interagiscono [Gallino, 1993]. Per questo essi costituiscono una componente identitaria particolarmente rilevante. E per questo sono una dimensione prioritaria da prendere in esame quando si parla di giovani, soprattutto se si considera che non di rado esperti e mass-media vi fanno riferimento descrivendo mutamenti di sistema considerevoli quanto negativi proprio grazie alle nuove generazioni. È davvero così?

Innanzitutto va considerato che, tendenzialmente, i sistemi di riferimento valoriale non sono soggetti a mutamenti rapidi nel tempo. Negli ultimi decenni, tuttavia, gli studi e le ricerche in questo ambito<sup>6</sup> rivelano alcuni cambiamenti di prospettiva osservabili a livello macro. In generale, come già accennato in premessa, il mutamento più evidente ha riguardato la caduta di regimi valoriali tradizionali socialmente condivisi e inopinabili (e quindi fortemente condizionanti il comportamento sociale e individuale) a favore di un relativismo che ha aperto margini di discrezionalità individuale inediti e precedentemente inammissibili.

Il *processo di individualizzazione* - già segnalato anche dai sociologi classici - e la valorizzazione dell’individuo e della sua realizzazione a scapito della riproduzione tradizionale del contesto sociale hanno portato a margini di libertà sempre più ampi che non necessariamente negano il rispetto delle regole, il riconoscimento dell’altro, il bene comune condiviso [Sciolla 2004, 86]. L’individualismo, cioè, non si traduce inevitabilmente in una chiusura sul sé e il proprio ambito di interazione più prossimo, ma può essere un modo nuovo di impostare lo scambio tra attore e contesto di riferimento che non esclude, appunto, condivisione comunitaria e rispetto del bene comune.

Un processo, dunque, che non va letto limitatamente in chiave negativa di declino. Anche perché le medesime ricerche, cogliendo trend di lungo periodo, hanno delineato un passaggio da valori *materialisti* a valori *post-materialisti* [Inglehart 1997] che se da una parte legittimano la libertà di espressione di sé e l’autorealizzazione, dall’altra vanno anche nella direzione di premiare la relazionalità positiva, la socialità, la solidarietà.

Più in generale, sembra affermarsi un unico principio generale all’interno del quale l’attore è poi libero di agire e interagire spendendo la propria discrezionalità: *il rispetto dell’altro* [Boudon 2003] che concede libertà di azione finché questo non crea danni ad altri (individui o contesti), che diviene culla naturale di quel “politeismo dei valori” [Sciolla 2004] che richiede, a sua volta, una tolleranza divenuta essa stessa valore di riferimento.

E questo si è registrato da tempo, nonostante si affermino frange estremiste che inneggiano alla difesa e al primato di alcune istanze valoriali (per esempio, di ma-

<sup>6</sup> Si considerino l’*European Values Survey*, l’*European Social Survey* e la *World Value Survey*.

trice cattolica), fomentate anche dai lenti e difficili processi di integrazione interculturale in atto anche nel nostro Paese.

Numerosi autori (una cui rassegna è presentata in Boudon 2003) hanno dedicato ampi spazi di riflessione a questi temi dando maggior enfasi a diversi aspetti, ma in ogni caso rivelando posizioni che convergono verso una discontinuità tra società industriali (modernità) e post-industriali (post-modernità) caratterizzata dalla perdita di punti di riferimento e incalzata dalla globalizzazione [*ibidem*, 15].

Come già accennato, non necessariamente questi fenomeni vanno letti come cesure, transizioni, passaggi di rottura, bensì, come evidenzia lo stesso Boudon, possono essere letti e interpretati come mutamenti che avvengono lungo *un continuum* che non nega alcuni valori ma ne muta le relative percezioni e rappresentazioni e ne ricolloca i posizionamenti reciproci [*ibidem*, 28].

In relazione alle nuove generazioni, questi macrofenomeni si sono accompagnati - come già citato - al nascere di nuovi modelli di riferimento educativi. Per Pietropoli Charmet [2008] si è passati da un modello educativo in cui il figlio era un “selvaggio da civilizzare” [*ibidem*] che doveva guadagnarsi la benevolenza genitoriale, ad un altro in cui è “il cucciolo d’oro” (spesso unico) [*ibidem*] a concedere e confermare il suo affetto verso i genitori chiamati a meritarlo. Un modello, cioè, in cui l’equilibrio delle parti è mutato e si è sbilanciato a favore dei “cuccioli” che detengono un potere negoziale sempre maggiore anche in virtù di una conoscenza spesso più aggiornata della realtà sociale di fronte alla quale i genitori e gli adulti significativi faticano a prendere una posizione, trovandosi essi stessi disorientati.

Si pensi a tal proposito alla libertà di cui godono i giovani in famiglia nella gestione delle relazioni sociali (fuori e dentro la famiglia) e dello spazio domestico.

Le indagini di Istituto IARD già menzionate hanno mostrato come nel 2004 la maggior parte dei ragazzi dichiarasse di poter disporre liberamente della propria casa per ospitare amici e buona parte potesse farlo per organizzare feste. Più contenuta la quota di coloro che affermavano di poter vivere momenti di intimità con il proprio partner; ma questo contenimento è dovuto soprattutto alla fascia d’età più bassa, quella dei 15-17enni, poiché nelle altre classi di età la percentuale è comunque consistente se si pensa che oltre un giovane 18-20enne su quattro dichiara di avere massima libertà anche in questo (tabella 1.1).

**Tabella 1.1 - Libertà di usufruire degli spazi domestici in relazione all’età**

(giovani italiani; % relativa a chi ha piena libertà; Base (chi vive con i genitori) = 2.033)

Completa libertà di	Totale	Età				
		15-17	18-20	21-24	25-29	30-34
Ospitare amici	78,9	73,0	78,6	80,7	79,3	80,5
Organizzare feste	49,8	35,1	42,6	50,2	57,8	60,4
Momenti di intimità con il ragazzo/a	32,1	15,6	27,7	31,4	40,7	41,4

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell’Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 5.1, p. 116.

Similmente, i giovani-figli possono gestire con notevoli margini di autonomia anche il tempo di vita trascorso oltre le mura domestiche: la maggior parte dei giovani può liberamente frequentare amici e passare le vacanze con loro, rientrare tardi la sera, frequentare luoghi desiderati, andare in vacanza con il fidanzato/la fidanzata, dormire fuori casa. Ovviamente anche questi dati risentono in misura considerevole della classe di età, con i giovanissimi più vincolati e i più grandi maggiormente liberi; è però interessante rilevare come anche tra i 15-17enni il 16% possa andare in vacanza con il partner e il 23% dormire fuori casa (tabella 1.2).

**Tabella 1.2 - Libertà nelle scelte amicali e negli orari di rientro in relazione all'età**  
 (giovani italiani; % relativa a chi ha piena libertà; Base (chi vive con i genitori) = 2.075)

Completa libertà di	Totale	Età				
		15-17	18-20	21-24	25-29	30-34
Frequentare amici	83,3	62,2	78,8	85,2	91,7	94,6
Rientrare tardi la sera	79,1	42,4	73,3	84,8	92,4	94,9
Andare in vacanza con gli amici	74,5	32,1	67,4	81,8	89,1	93,0
Frequentare luoghi desiderati	64,3	22,5	50,1	70,4	80,3	89,6
Andare in vacanza con il ragazzo/ragazza	60,2	16,2	45,0	67,5	78,9	82,5
Dormire fuori casa	58,2	23,1	45,4	62,7	69,6	85,1

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 5.2, p. 116.

Questo, poi, si accompagna anche ad un mutamento del patto educativo tra agenzie di socializzazione che ha spostato gli assi da un'alleanza genitori-docenti (e altri adulti significativi) *versus* adolescenti/giovani ad un'altra in cui i docenti/adulti significativi si ritrovano a contrastare il fronte comune delle famiglie, a tutela dei "cuccioli" [Pietropolli Charmet 2008]. È venuto meno, cioè, il tacito patto educativo tra adulti incalzato da una delegittimazione costante delle istituzioni in generale e della scuola in particolare. L'accordo del mondo adulto attorno ad alcuni criteri comuni si è diradato per lasciare spazio alla "proprietà": il dialogo adulti *versus* adolescenti, cioè, si è trasformato non di rado in un confronto non sempre pacifico tra famiglie (genitori e figli) da una parte e docenti, scuola, istituzioni dall'altra [Bazzanella 2009a].

E ciò affermando ulteriormente il primato e la priorità dei cuccioli/figli/studenti e della loro volontà di fronte a qualunque scelta e imposizione educativa di limiti.

Tutto questo si traduce inevitabilmente in un'esplosione di possibilità per le nuove generazioni che già all'interno della famiglia sperimentano margini di scelta, discrezionalità e potere molto ampi. Questo non può se non favorire il consolidarsi di sistemi di riferimento valoriali che premiano l'affermazione del singolo e della sua volontà [Bazzanella 2009b; Barni 2009; de Lillo 2002].

Alcuni elementi che caratterizzano le nuove generazioni come la ricerca di novità e di indipendenza sono facilmente riconducibili alla condizione stessa di gioventù e adolescenza. Ciò che forse può sorprendere è che accanto a questa tensione verso

la novità, l'autonomia e l'indipendenza, si conferma e si rafforza l'attaccamento a quella che, paradossalmente, è l'istituzione tradizionale e radicata per eccellenza: la famiglia [de Lillo 2002, 2006, 2007].

Nel 2002, analizzando i dati di trend degli ultimi vent'anni, de Lillo parlava di "famiglia innanzitutto" [de Lillo 2002]: intesa soprattutto come nido, come rifugio in cui potersi esprimere e organizzare liberamente, come porto cui tornare e in cui trovare certezze, protezione, assicurazione, seguita nella gerarchia valoriale dall'amicizia, anch'essa, manifestazione di un contesto di libertà ma al contempo protezione. È la generale e "irresistibile ascesa della socialità ristretta" [*ibidem*]. Si veda la tabella 1.3 tratta da de Lillo 2007.

Non di rado questa valorizzazione degli affetti primari è stata vista anche come risposta ad un mondo instabile, incerto, rischioso che sovente viene percepito più come una minaccia che non come una risorsa e un'occasione di scambio. Come a dire: di fronte ad un mondo ignoto, che mi mette alla prova e che, grazie alla spendibilità di libertà pressoché senza limiti, mi offre opportunità ma anche rischi, mi riapproprio di ciò che conosco, controllo e mi dà libertà ma proteggendomi. Di fronte ad un mondo che libera ma al contempo mette a rischio, i giovani cercano rifugio negli affetti conosciuti e valorizzano quegli ideali che consentono l'affermazione del sé: libertà, solidarietà, democrazia diventano rilevanti non solo perché garantiscono eguali diritti ai cittadini e un buon funzionamento della società ma anche perché permettono all'io di esprimere liberamente se stesso [Bazzanella e Grassi, 2006].

In ogni caso resta il dato di fatto che ci troviamo di fronte a giovani che valorizzano fortemente gli affetti primari e la relazionalità, visti - anche ma non solo - come spazi in cui potersi esprimere liberamente senza rinunciare a costanti assicurazioni.

Certamente, questo è uno dei tratti che connotano le generazioni di adolescenti e giovani di oggi rispetto a generazioni precedenti più in contrapposizione con il nucleo familiare di origine e, per questo, più orientate a raggiungere l'indipendenza e l'affermazione pubblica di sé (posizione professionale, successo e prestigio), miti che hanno caratterizzato gli anni Ottanta e che sembrano ora perdere parte del loro fascino e della loro credibilità. Benessere economico, carriera, guadagno sono in coda alla classifica virtuale dei giovani del nuovo millennio (tabella 1.3).

Più sopra si è accennato al fatto che uno dei passaggi cruciali degli ultimi decenni si è avuto con la caduta di sistemi di credenze "forti" che offrivano letture olistiche della realtà a favore di una moltitudine di prospettive egualmente legittime e accettate. Con i mutamenti socio-culturali avvenuti dagli anni Sessanta in poi e con la caduta del bipolarismo internazionale (politico, ma soprattutto ideologico), sono parallelamente venute a mancare le grandi ideologie religiose e politiche che proponevano interpretazioni onnicomprensive della realtà (sia sociale sia personale). Queste avevano il limite di irreggimentare l'individualità ma, al contempo, offrivano anche assicurazioni e certezze percepite e tramandate come indiscusse e indiscutibili. In altre parole, punti di riferimento solidi per la costruzione dell'identità e la progettazione del proprio futuro.

**Tabella 1.3 - L'importanza di alcuni aspetti della vita**

(giovani italiani di 15-34 anni; %; Base 2.075)

Quanto considera importanti per la sua vita le cose di questo elenco?	Per niente o poco importante	Abbastanza importante	Molto importante
La salute	0,5	7,6	91,9
La famiglia	0,7	12,8	86,5
La pace	2,0	17,8	80,2
La libertà	2,1	18,3	79,6
L'amore	2,4	21,6	76,0
Le amicizie	2,7	23,0	74,3
L'istruzione	4,0	27,8	68,1
Il lavoro	2,6	30,2	67,2
La democrazia	5,9	28,0	66,1
L'autorealizzazione	4,6	31,3	64,1
Il rispetto delle regole	5,0	37,7	57,3
La sicurezza e l'ordine pubblico	7,3	40,5	52,2
Il tempo libero	6,7	41,8	51,5
La solidarietà	9,5	43,3	47,2
Gli interessi culturali	13,1	44,1	42,7
Il divertimento	6,2	52,0	41,8
Il benessere economico	6,5	54,4	39,2
Lo sport	25,1	40,0	34,9
L'impegno sociale	21,3	50,1	28,6
Il fare carriera	29,5	43,4	27,1
La patria	30,0	44,3	25,7
Il guadagnare molto	22,6	51,8	25,6
La religione	41,1	37,2	21,7
Il prestigio sociale	40,3	42,3	17,4
L'attività politica	73,8	20,0	6,2

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 1.1, p. 141.

Dunque si è assistito da una parte al moltiplicarsi di sistemi di riferimento e di registri comportamentali e dall'altra all'emergere della possibilità di poterli integrare anche a livello individuale, attingendovi a seconda del contesto o della contingenza del momento, attraversando di continuo i confini tra un sistema e l'altro [Sciolla, 2004; diversi rapporti di Istituto IARD]: sono i *canali a doppia moralità* [Buzzi 1994; 1997; 2005; 2007] che aprono all'accettabilità della compresenza di più sistemi di riferimento non necessariamente coerenti tra loro e che, seppur non comunicanti, siano integrabili a seconda della situazione.

In particolare, le nuove generazioni si trovano di fronte all'inedita esperienza della pluri-appartenenza, simile alla condizione della *doppia presenza* [Rampazi 2005] che ha caratterizzato e caratterizza tuttora la condizione di molte donne che sono al contempo mogli, madri, lavoratrici.

In estrema sintesi, dunque, giovani “d’oggi” come cuccioli d’oro, cresciuti in un clima familiare protettivo e scarsamente conflittuale in cui poter condividere, costruire e cementare amicizie solide in un *continuum* tra spazi di vita precedentemente distinti (famiglia e pari, per esempio). Ma anche giovani che valorizzano, ricercano e premiano gli affetti primari a scapito di ideali materialistici di affermazione manifesta del sé.

### 1.3.2 Comunicare nell’epoca contemporanea: il primato delle nuove tecnologie

La scienza, la tecnologia e l’informatica con il loro rapido evolversi hanno contribuito non poco a sovvertire la gerarchia del sapere tra le generazioni (*in primis* in famiglia): se prima erano gli anziani e gli adulti i detentori della conoscenza, oggi l’entrata dirompente degli strumenti tecnologici ha rovesciato questo rapporto, nel momento in cui sono sempre più spesso i giovani gli “esperti”, arrivando a minare la credibilità degli adulti significativi (come i docenti, per esempio).

Accanto a questo vanno considerati il livello di benessere medio piuttosto elevato e la considerevole disponibilità economica di cui godono oggi i più giovani: dai dati del “TRU study” di TNS presentati nel corso di Teenagers 2009,<sup>7</sup> la stima di risorse a disposizione dei *teens* per le loro spese quotidiane è attorno a 30 Euro settimanali e la recente crisi economica non sembrava aver ridotto (mediamente) tale disponibilità.

Tutto ciò permette di raggiungere già in età precoce un potere di acquisto non indifferente per esempio per dispositivi informatici sofisticati e mezzi propri (motorini, scooter, autovetture). Questo, a sua volta, induce nei giovani un processo di acquisizione di informazioni e dati anche in modo indiretto (per esempio attraverso il gruppo dei pari) su criteri, prestazioni, mercato: non di rado il livello di documentazione e competenza raggiunto dai giovani è tale da consentire loro di orientare acquisti familiari e, in ultima istanza, di determinare nuovi modelli organizzativi all’interno della famiglia.

Una recente indagine sul tema, realizzata dalla Società Italiana di Pediatria nell’autunno 2009 e presentata il 18 dicembre dello stesso anno,<sup>8</sup> ha somministrato alcuni quesiti relativi ai consumi di nuove tecnologie ad un campione nazionale di oltre 1.300 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 14 anni. Di questi, solo il 4% non ha il PC in casa mentre quasi la metà ne ha uno (46%) e la restante quota più di uno (50%). Nel complesso il 51% dichiara di collegarsi a Internet tutti i giorni e il 68% di utilizzare Internet e/o il PC per almeno un’ora ogni giorno (con il 16% che dichiara più di 3 ore). Per quanto riguarda gli utilizzi, il 76% afferma di chattare, il 74% di usare Messenger, il 74% di scaricare e condividere musica/immagini/filmati, l’80% di visitare YouTube. Inoltre, è il 41% di questi giovanissimi ad avere un blog personale e Internet è anche una fonte di scambio di informazioni sessuali, poiché il 25% dichiara di “parlare di sesso in Internet” qualche volta.

<sup>7</sup> Si vedano gli atti del convegno pubblicati sul sito <http://www.teenager.somedia.it/>.

<sup>8</sup> Si tratta della pubblicazione *La società degli adolescenti. Rapporto annuale su abitudini e Stili di vita degli adolescenti* disponibile presso la Società Italiana di Pediatria: <http://www.sip.it/>

Per quanto riguarda il social network in voga al momento, Facebook, solo il 2% non sa cosa sia a fronte di un 51% che dichiara di esservi iscritto.

Similmente, alcuni dati di Eurisko<sup>9</sup> danno ulteriore evidenza empirica di questi fenomeni: se nel 2005 visitavano un blog circa il 15% dei 14-24enni, oggi la percentuale è salita ad oltre il 55%; se nel 2005 gestivano un blog il 6% dei giovani oggi lo fanno il 17% dei 20-24enni e il 27% dei 15-19enni. Ancora: quattro anni fa utilizzavano Messenger il 37% dei 15-19enni e il 45% dei 20-24enni e visitavano un sociale network rispettivamente il 51 e il 52%, oggi queste quote sono cresciute in modo esponenziale con circa 8 giovani su 10 che svolgono con frequenza queste attività e si rivolgono alla rete.

Nuove tecnologie, dunque, che permeano in modo significativo la quotidianità dei “nativi digitali” diventandone parte integrante: non più solo mezzi “per...” ma essi stessi significati e componenti cospicue della propria identità e del proprio modo di essere, esprimersi, crearsi.

Non necessariamente questo mina la socialità o la relazionalità data dalla compresenza, certo è che tutto questo si rende catalizzatore di ritmi e tempi di vita sempre più veloci che annullano distanze di spazio e tempo e permettono una comunicazione ed uno scambio in tempo reale che rischia di ridurre il valore dei tempi lunghi, della riflessione, dell’approfondimento.

Andando oltre, rimane ancora significativa una ricerca realizzata nel 2006 da Istituto IARD per AESVI (Associazione Editori Software Videoludico Italiana) consultabile on line,<sup>10</sup> volta a rilevare e analizzare le dinamiche di avvicinamento alle nuove tecnologie e del loro utilizzo.

L’indagine merita particolare interesse in virtù del fatto che non si rivolgeva solo ai ragazzi ma coinvolgeva anche i loro genitori, andando ad effettuare un primo studio esplorativo sulle interazioni tra ragazzi, genitori-adulti, nuove tecnologie.

Ciò che emergeva era una sostanziale disparità di conoscenza da parte delle diverse generazioni di fronte ai dispositivi informatici e a ciò che essi permettono. Avendo vissuto un processo di alfabetizzazione informatica differenziato per età e per tipo di utilizzo (in età avanzata e per fini professionali i genitori, in età precoce e con fini ludici i figli), diversi erano anche gli approcci ai mezzi.

Inoltre - ed è ciò che più conta qui - era evidente la quasi totale estraneità degli adulti rispetto alle conoscenze e agli utilizzi fatti da parte dei figli i quali sembravano gestire in autonomia il processo di avvicinamento e di uso del PC, ricorrendo ai genitori solo per la risoluzione di alcuni problemi tecnici e per il pagamento di servizi on line. Per il resto, gli studenti italiani ricorrevano con frequenza al PC per divertirsi, studiare, socializzare, giocare a differenza dei genitori che adottavano un approccio più strumentale e professionale e, non a caso, erano valutati come scarsamente competenti dai loro figli. [Istituto IARD e AESVI 2006, 13]

<sup>9</sup> Anche questi presentati nel corso di *Teenager 2009*. Si veda in particolare l’intervento di Rosanna Savoldelli.

<sup>10</sup> Istituto IARD e AESVI, *Cultura del videogiochi: mondo giovanile e mondo adulto a confronto*, AESVI, 2006; paper diffuso on line: [http://www.scuolaedidattica.com/software/videogiochi\\_aesvi.pdf](http://www.scuolaedidattica.com/software/videogiochi_aesvi.pdf)

Dunque: giovani altamente alfabetizzati dal punto di vista informatico che usano e vivono questa loro competenza nella loro quotidianità con naturalezza e costanza.

### 1.3.3 Diventare adulti senza essere stati grandi: l'impossibilità di crescere in un Paese per vecchi

Un altro tratto spesso segnalato come emergente (e non di rado di emergenza) è il *continuo procrastinamento delle scelte di vita personali*, di quei passaggi più sopra definiti come cruciali (seppur con dei limiti) per tracciare la transizione verso l'età adulta. In passato questa "sindrome del ritardo" [Livi Bacci 2008] sembrava caratterizzare specificamente il nostro Paese e, più in generale, il contesto "mediterraneo" dell'Europa del Sud. Galland aveva proposto una tipologia a due tipi per classificare il comportamento dei giovani europei di fronte al "diventare grandi" individuando - appunto - il *modello mediterraneo* e il *modello nordico* [Cavalli e Galland 1996], accanto alle eccezioni di Francia e Gran Bretagna. Il primo si caratterizzava per un generale prolungamento dei comportamenti di dipendenza, dovuti all'innalzamento della scolarità, alla lunga fase di precarietà professionale, alla prolungata permanenza in casa dei genitori, all'innalzamento dell'età media al matrimonio. Il secondo si distingueva per la precocità dei giovani nell'abbandonare la casa d'origine, nonostante il matrimonio e la fecondità fossero più tardivi. Nei paesi del Nord Europa, cioè, si segnalava una maggiore diffusione di una fase di vita più lunga (di vita di coppia o da singoli) tra l'uscita dalla casa d'origine e la (eventuale) nuova famiglia o relazione di coppia stabile.

Da questi gruppi rimanevano escluse la Francia che, secondo l'autore, aveva caratteristiche di entrambi i modelli con la particolarità della maggiore diffusione dell'esperienza da single e la Gran Bretagna che si caratterizzava per la precocità di tutti i passaggi (tranne la fecondità).

Questo panorama è tuttora valido [Furlong 2009], soprattutto per il nostro Paese che ha visto accrescere le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro e la sua flessibilità soprattutto a danno di chi vi è appena entrato o tenta di farlo. Si osservi la tabella 1.4 per verificare come sono cambiate le percentuali di coloro che hanno superato le tappe - se non consecutive quantomeno rilevanti - per l'uscita dallo status di dipendenza dai genitori.



**Tabella 1.4 - Il superamento delle tappe di transizione all'età adulta per classe di età e anno di rilevazione (giovani italiani; %)**

Tappe di transizione Anno indagine Istituto IARD	Età				
	15-17	18-20	21-24	25-29	30-34
<i>Uscita dal circuito formativo</i>					
1983	16,7	39,4	46,1	-	-
1987	11,0	30,8	44,6	-	-
1992	5,6	25,8	38,0	53,1	-
1996	7,2	32,1	49,7	75,6	-
2000	5,7	28,5	47,9	69,9	84,1
2004	3,1	24,8	43,2	64,5	79,5
<i>Inserimento nel lavoro</i>					
1983	5,4	18,1	29,7	-	-
1987	4,6	15,6	32,7	-	-
1992	4,6	15,1	35,0	49,7	-
1996	1,5	10,7	26,6	43,9	-
2000	2,3	21,2	38,5	56,6	72,8
2004	3,4	18,5	39,8	65,2	76,8
<i>Indipendenza abitativa</i>					
1983	,1	2,3	13,5	-	-
1987	,3	2,5	12,5	-	-
1992	,0	3,0	10,2	39,0	-
1996	,0	2,4	8,5	36,2	-
2000	,3	2,2	6,1	29,7	64,9
2004	,0	1,6	10,2	31,6	63,8
<i>Matrimonio/convivenza</i>					
1983	,0	3,7	20,2	-	-
1987	,1	3,2	15,3	-	-
1992	,0	1,8	11,4	35,5	-
1996	,0	2,2	6,8	31,9	-
2000	,3	1,6	4,8	23,4	59,3
2004	,3	,6	8,4	27,1	60,8
<i>Nascita di un figlio</i>					
1983	,0	2,3	12,2	-	-
1987	,4	1,8	10,4	-	-
1992	,0	1,0	5,0	20,6	-
1996	2,0	2,4	5,0	21,6	-
2000	,0	,8	3,0	12,2	44,4
2004	,3	,3	4,2	15,7	39,5

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 1.1, p. 36.

Parlando, in particolare, di mercato del lavoro, per l'Italia si parla da tempo di una *disoccupazione giovanile* esito di una struttura dualistica, rigida in ingresso e protettiva verso gli *insider*, non affiancata da dispositivi e ammortizzatori tali da consentire una flessibilità senza instabilità. Mentre in gran parte d'Europa la disoccupazione e la precarietà sono trasversali a tutte le categorie sociali e anagrafiche

e, anzi, tendono a colpire maggiormente gli anziani meno competitivi, in Italia il sistema penalizza soprattutto i giovani.

Alcuni dati Eurostat<sup>11</sup> relativi ai disoccupati tra i 15 e i 24 anni mostrano come l'Italia raggiunga un tasso del 20% superata, in negativo, solo dalla Grecia (23%) e prossima a Francia, Svezia e Belgio (19%), Spagna (18%), Portogallo e Finlandia (17%) ma più lontana da Lussemburgo (15%), Regno Unito (14%), Germania (11%), Irlanda e Austria (9%), Danimarca (8%) e Paesi Bassi (6%).

Accanto a questo elemento strutturale, poi, emerge presso le nuove generazioni una valorizzazione sempre più marcata degli aspetti espressivi e realizzativi del lavoro, favorita anche dagli alti investimenti in formazione secondaria e terziaria che inducono alla ricerca e all'attesa di posizioni adeguate a tale impiego di risorse economiche e personali.

In modo coerente con quanto visto relativamente ai valori, anche in relazione all'ambito lavorativo è stato evidenziato in più sedi [Barone 2004; Chiesi 2002; Argentin *et. al.* 2006] come per i giovani perdano rilevanza prestigio e retribuzione a favore della sicurezza e - ancor più - dell'autorealizzazione: il lavoro è visto sempre meno come prettamente strumentale e sempre più come occasione di espressione del sé.

L'ambizione maggiormente condivisa dei giovani è proprio di trovare un'occupazione che offra sicurezza, certo, ma che al contempo consenta crescita personale, autorealizzazione, gratificazione. Atteggiamento confermato anche dalla preferenza sempre più diffusa presso i giovani (almeno sul piano teorico dei desideri) del lavoro autonomo rispetto a quello dipendente e/o pubblico [Chiesi 2002]: quest'ultimo, in particolare, è percepito come più condizionante nelle possibilità di realizzazione e di espressione del sé.

Parlando di transizione all'età adulta, accanto a questi aspetti, non va tralasciato un accenno alla tradizione culturale del nostro Paese. Per quanto si stiano diffondendo modalità alternative al matrimonio religioso e per quanto stiano aumentando esperienze di vita da *single* o di coabitazione con coetanei, in Italia predomina ancora un modello di famiglia che vede come naturale l'uscita dalla casa d'origine contestuale al matrimonio o, quantomeno, alla convivenza.

In sintesi: i giovani italiani studiano sempre di più e questo li porta inevitabilmente ad accrescere la loro dipendenza dai genitori e le loro aspettative verso il proprio futuro professionale; d'altro canto, una volta pronti a fare ingresso nel mercato del lavoro, si trovano invischiati in lunghi processi di inserimento che richiedono pazienza e tenacia a fronte di una stabilizzazione e un adeguato compenso sempre più difficili da ottenere. Il tutto, all'interno di un contesto *familiistico* in cui la famiglia si sostituisce al sistema di sicurezza sociale, garantendo protezione senza poter incentivare l'indipendenza dei giovani.

Non deve stupire, quindi, se nel nostro Paese si affermano e si confermano fenomeni quali "la figa dei talenti" [Nava 2009] o la permanenza al limite del parassitismo presso i genitori con il conseguente differimento di importanti passaggi biografici:<sup>12</sup> esiti inevitabili di sistemi economico-sociali inospitali per le nuove generazioni.

<sup>11</sup> Anch'essi presentati in *Tennager 2009*, si veda nota 7.

<sup>12</sup> Si ricordi il dibattito mediatico attorno all'espressione "bamboccioni" utilizzata nel 2007 dall'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa.

### 1.3.4 La flessibilità chiama flessibilità: presentismo e reversibilità di scelte (anche valoriali)

Quasi inevitabilmente ciò che discende da questo quadro di riferimento è una scarsa capacità e possibilità di progettare il proprio avvenire nel lungo periodo. Di fronte ad attese non rosee e che necessitano di continue revisioni e adattamenti e di fronte all'impossibilità di costruire condizioni economiche stabili e rassicuranti almeno nel medio periodo, inevitabilmente si ricorre ad una valorizzazione del *qui ed ora* a scapito della pianificazione futura.

È il cosiddetto *presentismo*:<sup>13</sup> etichetta che identifica (non di rado con accezione negativa) la tendenza delle nuove generazioni a orientare le proprie scelte e le proprie azioni in un'ottica temporale che comprende e considera solo il presente, fino al punto di includere in ogni decisione cruciale l'intrinseca possibilità di mutarla al cambiare delle condizioni in cui è stata presa.

Come detto, tale atteggiamento è stato spesso pretesto per tacciare di irresponsabilità o immaturità i giovani d'oggi, ma la realtà dei fatti impone di avviare riflessioni e letture più approfondite partendo dal riconoscimento di un contesto sociale che - come descritto sopra - si caratterizza per incertezza socio-economica, velocità e imprevedibilità proprio a danno, in primo luogo, delle nuove generazioni.

Consolidata questa consapevolezza, è utile porsi una domanda: siamo realmente di fronte a nuove generazioni contraddistinte dalla cronica incapacità di sapersi proiettare nel domani e di programmare il proprio futuro con lungimiranza e senso di responsabilità? Oppure ci troviamo di fronte all'emergere di un nuovo pragmatismo di breve periodo come reazione inevitabile di fronte ad un quadro sociale che non permette di guardare oltre un certo orizzonte con margini ragionevoli di programmabilità?

La scelta di prospettiva è cruciale perché definisce il piano delle responsabilità. Fermo restando che i giovani sono sempre l'esito di ciò che è stato loro trasmesso, insegnato, mostrato, nel primo caso la responsabilità ricadrebbe interamente su di loro; nel secondo comprenderebbe soprattutto le generazioni di chi li ha preceduti e, ancor più, di chi ora li governa e decide per loro. E ricordando quanto visto più sopra, sembrerebbe quantomeno plausibile ipotizzare questo secondo scenario riconoscendo all'ancoraggio al presente, tipico dei giovani, non tanto lo status di *scelta* o *non-scelta consapevole* quanto quello di forma di adattamento, in coerenza con una condotta di vita in cui prevalgono strategie di tipo difensivo. Nulla può essere irreversibile in un mondo in cui tutto è reversibile.

Se la pianificazione del futuro è assunta come prerequisito e necessità per diventare grandi, allora la palla passa alle istituzioni e agli adulti che, tramite coraggiose e difficili politiche, devono costruire e permettere condizioni di stabilità maggiori in cui il futuro non rimanga una minaccia, ma torni ad essere una promessa carica di entusiasmi e opportunità [Boeri e Galasso, 2007; Galimberti 2008; Livi Bacci 2008] e, quindi, l'educazione al futuro, torni ad essere un'educazione a desiderare il mondo e non a temerlo [Benasayag M., Schmit G. 2004].

<sup>13</sup> Si vedano anche qui le diverse pubblicazioni di Istituto IARD.

### 1.3.5 La vita è destino: quanto (poco) conta l'agire nel prevedere il futuro

Un'altra consistente ricaduta di questo quadro di rappresentazioni legate all'investimento nel tempo, è un atteggiamento di maggiore apertura al fatalismo che spesso si traduce in un abbassamento dei livelli di guardia nei confronti non solo della progettualità ma anche di alcune forme di rischio e pericolo, con un sostanziale rifiuto delle logiche di prevenzione.

Se il mio futuro è incerto, incontrollabile e nemmeno tanto promettente, perché investire in rinunce e limitazioni?

Un esito di questa ottica è la maggiore penetrazione di sostanze alteranti e psicotrope, una riduzione della protezione in ambito sanitario e sessuale, una maggiore propensione a guidare in condizioni di scarsa sicurezza, seppur riguardanti minoranze di giovani.

Se, infatti, i giovani di oggi hanno raggiunto prospettive e condizioni di vita probabilmente non più migliorabili, di contro spuntano al loro orizzonte nuove minacce per la salute e il benessere: la depressione, l'obesità,<sup>14</sup> gli incidenti stradali [Livi Bacci 2008].

Tradizionalmente nella letteratura relativa allo studio di giovinezza e adolescenza, il concetto di "disagio giovanile" evocava principalmente due ambiti: l'insuccesso scolastico e l'uso (e abuso) di sostanze alteranti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, nonostante i sistemi di istruzione e formazione abbiano innalzato l'obbligo scolastico e nonostante si siano intensificati i dispositivi di prevenzione e recupero del fenomeno dei drop-out, il problema del disagio e dell'abbandono scolastico permane in molti contesti. E a prescindere dalla scolarità media e dai tassi di successo dei titoli raggiunti, ciò che forse desta maggiore attenzione è che numerose ricerche in ambito educativo [Amistadi, Bazzanella, Buzzi 2009; Furlong 2009; Gentile 2009; Livi Bacci 2008; OECD 2006 e 2007; Martin & al. 2008a e 2008b] mostrano come anche i moderni ed evoluti sistemi di educazione tendano a rivelarsi inefficaci quali strumento di promozione di pari opportunità e finiscano, al contrario, per perpetuare le disuguaglianze sociali (si veda anche il Capitolo 2).

Infatti, un tratto che caratterizza i Paesi occidentali, è il permanere e in alcuni casi il rafforzarsi della correlazione tra background socio-culturale di provenienza e successo scolastico: ciò significa che a parità di condizioni raggiungono livelli più alti di istruzione e risultati migliori coloro che appartengono alle classi sociali più elevate, soprattutto dal punto di vista culturale.

Questo sta ad indicare che il nostro sistema scolastico (e non solo il nostro) non è in grado di assolvere ad uno dei suoi compiti principali: quello di offrire pari opportunità in relazione alle capacità e all'investimento individuale consentendo il recupero e l'annullamento delle disparità di partenza e il premio dell'impegno e delle capacità individuali.

---

<sup>14</sup> Si è stimato che nel 2010 il 38% della popolazione scolastica europea sarà obesa o in sovrappeso [Livi Bacci 2008, 23]

Inoltre, non di rado la scuola ha manifestato debolezze anche nel trasmettere conoscenza. Osservando i risultati delle indagini internazionali, infatti, si nota che gli studenti italiani si classificano molto più vicini a Paesi in via di sviluppo che non a quelli del Primo mondo. E nel lungo periodo l'andamento sembra via via peggiorare. Si considerino, a puro titolo esemplificativo, alcuni dati relativi all'indagine PISA realizzata dall'OCSE nel 2006:<sup>15</sup> per le scienze, il punteggio medio degli studenti italiani nella scala complessiva era pari a 475 contro una media OCSE pari a 500 e una media dei 25 Paesi dell'UE pari a 497. Similmente per la matematica il punteggio medio della scala in Italia arrivava a 462 contro una media OCSE di 498; per la lettura i punteggi erano rispettivamente 469 e 492. In generale, per le scienze (Focus dell'edizione 2006) l'Italia si collocava al 35° posto sui 57 partecipanti.

Per quanto riguarda la seconda dimensione tradizionalmente associata al disagio giovanile, l'uso di sostanze alteranti (alcol e droghe) è molto spesso segnalato dai media come fenomeno che desta allarme e connesso in modo particolare ad alcuni stili di vita (frequentazione di locali notturni o discoteche, per esempio).

I dati di trend offerti da Istituto IARD<sup>16</sup> confermano effettivamente questo quadro di peggioramento nel corso degli ultimi anni in termini sia di diffusione sia di intensità [Frontini 2007]: i giovani hanno sempre più facilità nel reperire sostanze alteranti (sia per un'offerta più pervasiva sia per la loro maggiore disponibilità economica) e più facilmente ne fanno uso. D'altro canto va però ricordato che si tratta pur sempre di gruppi minoritari di giovani.

Il grafico 1.1<sup>17</sup> (Fig. 1.1) riporta l'andamento di alcuni indicatori tra il 1983 e il 2004. Al di là della possibilità che i giovani di oggi siano meno inibiti nel dichiarare la loro eventuale prossimità alla droga rispetto al passato, certamente i dati (in linea con quelli delle forze dell'ordine e relativi a tutta la popolazione), confermano la crescita sia per quanto riguarda l'esposizione sia per quanto riguarda il contatto (indicatore più prossimo all'uso).

Ciò nonostante, va anche qui ricordato che si tratta per lo più delle cosiddette "droghe leggere": i grafici 1.2 e 1.3 (Figg. 1.2 e 1.3) mostrano come eroina e cocaina riguardino una percentuale residuale di giovani mentre sono hashish/marijuana ad avere un maggior potere di penetrazione presso il segmento giovanile. Non che

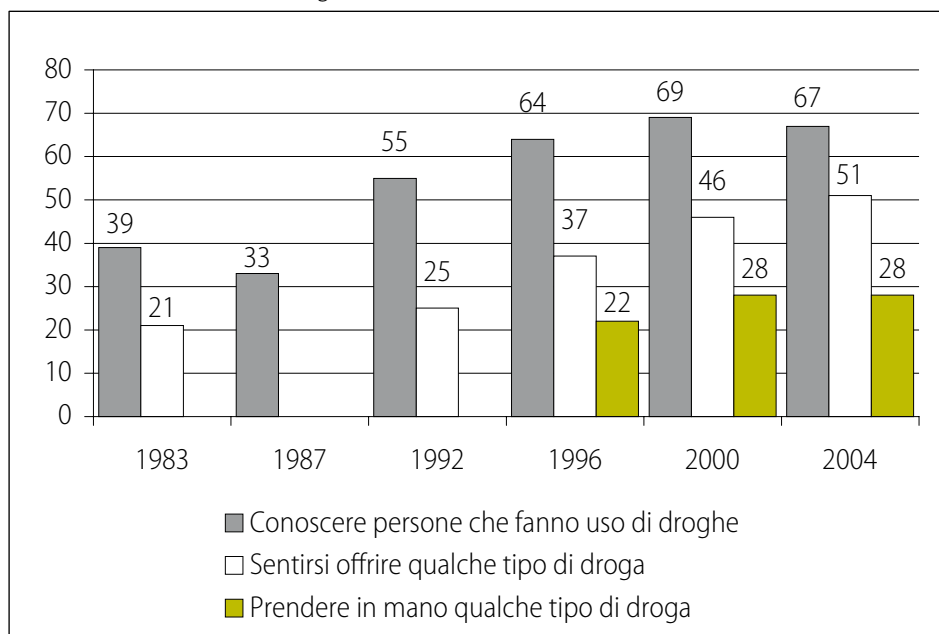
<sup>15</sup> Il programma nel 2006 ha coinvolto 57 Paesi: Argentina, Australia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Brasile, Bulgaria, Canada, Cile, Cina-Hong Kong, Cina-Macao, Cina-Taipei, Colombia, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Giordania, Grecia, Kazakistan, Kirghizistan, Indonesia, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Polonia, Portogallo, Qatar, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Coreana, Repubblica Slovacca, Romania, Russia, Serbia-Montenegro, Slovenia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, Thailandia, Tunisia, Turchia, Ungheria, Uruguay. Per ulteriori informazioni e dati si vedano i materiali presenti sul sito INVALSI: [http://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisa2006.php?page=pisa2006\\_it\\_05](http://www.invalsi.it/invalsi/ri/pisa2006.php?page=pisa2006_it_05)

<sup>16</sup> Si vedano i diversi rapporti sulla condizione giovanile in Italia e, in particolare, la quinta e la sesta (2002 e 2007) in cui vengono presentati anche dati di trend.

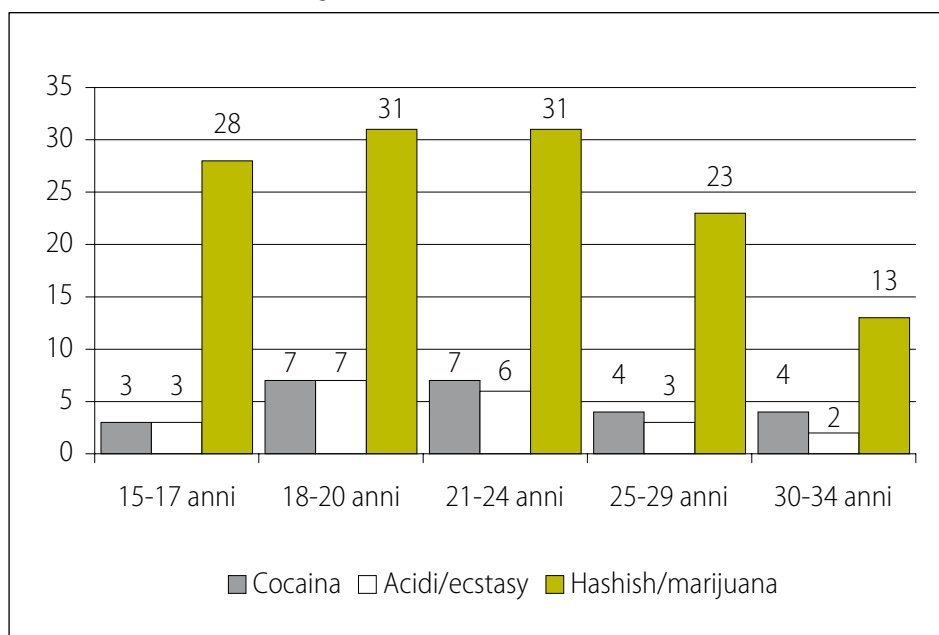
<sup>17</sup> Si tratta di dati presentati nel corso del convegno "Trento in viaggio" tenutosi a Trento, Presso il Palazzo della Provincia Autonoma di Trento il 4 novembre 2006.

questo debba portare ad un contenimento dei livelli di guardia: tuttavia, anche l'immagine stereotipata e spesso diffusa di giovani molto prossimi alla cocaina, risulta qui quantomeno ridimensionata.

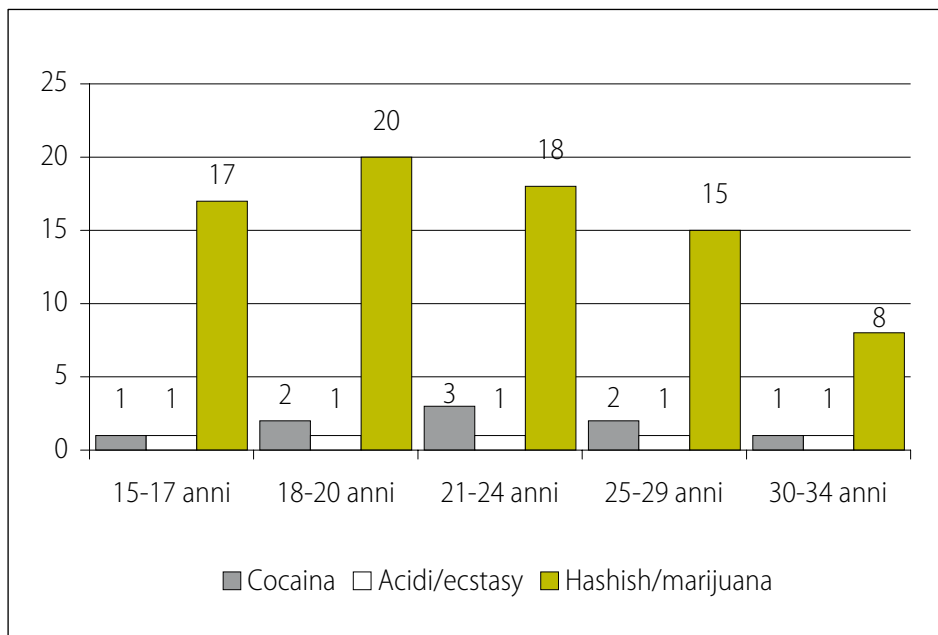
**Fig. 1.1 - Giovani che hanno fatto l'esperienza indicata per anno di rilevazione**  
(giovani italiani di 15-24 anni; %)



**Fig. 1.2 - Giovani che si sono sentiti offrire droga - anno di riferimento 2004**  
(giovani italiani di 15-34 anni; %)



**Fig. 1.3 - Giovani che hanno preso in mano droga - anno di riferimento 2004**  
(giovani italiani di 15-34 anni; %)



Limitarsi ad associare il disagio giovanile a queste due aree tradizionali, risulterebbe tuttavia riduttivo. Altri indicatori connessi agli stili di vita, infatti, vanno nella direzione di segnalare nuove manifestazioni del fenomeno da intendersi e ricondursi (come si diceva) ad una più generale *crescita della propensione al rischio* [Buzzi 1994, 1998, 2002, 2007], in particolare per quel che concerne la salute.

Anche perché ai mutamenti in corso si aggiunge un vero e proprio cambiamento semantico del concetto di rischio [Buzzi 1994; Buzzi 1998]: non più associato a perdita, pericolo, paura, bensì a successo, prova di sé, crescita. In altre parole, in molti casi, rischiare è passato da “disvalore” da evitare a valore da intraprendere [*ibidem*].

È in questo quadro che si registrano così la persistente disponibilità a fare uso di sostanze psicotrope, ma anche una più pervasiva e generale sottovalutazione dei pericoli connessi alla propria condizione psico-fisica. Sempre secondo i più recenti dati dell'Istituto IARD (Buzzi et al., 2007, p. 220) il 43% dei giovani dichiarano che potrebbe capitare loro l'esperienza di rapporti sessuali occasionali senza protezione,<sup>18</sup> il 21% della guida in stato di ebbrezza, il 69% dell'ubriacatura, il 18% dell'assunzione di farmaci per migliorare prestazioni sportive o lavorative [Buzzi, Cavalli, de Lillo 2007, pagina 220].

Tutto ciò nasconde dinamiche poco conosciute e più difficili da prevedere e da affrontare con l'unica certezza che le campagne mediatiche, pur se martellanti e capillari, sembrano non essere sufficienti. Anzi, considerando questi dati di trend, sembrano aver prodotto nel lungo periodo effetti perversi visto che si assiste ad una

<sup>18</sup> Anche in uno studio diffuso nella primavera del 2010 dalla SIGO - Società Italiana di ginecologia e ostetricia si evince che il primo rapporto sessuale avviene senza precauzioni per il 37% delle ragazze. Per questo e altri dati si veda: <http://www.medinews.it/news,10108>

crescita della propensione al rischio proprio in un momento in cui i canali informativi e comunicativi volti alla prevenzione si sono moltiplicati e sono facilmente raggiungibili anche in virtù dell'esplosione dei mezzi di comunicazione utilizzati dai giovani (televisione, Internet, manifesti, opuscoli, etc.).

Se l'informazione c'è, è facilmente reperibile e illustra tutti i rischi connessi a comportamenti imprudenti, cosa spinge alcuni giovani a praticarli?

Una linea interpretativa si rifà all'emergere di un (nuovo) fatalismo [Buzzi 1994, 2003]: i giovani, cioè, ritengono che la nostra salute e il nostro benessere non siano correlati in modo diretto al nostro agire e, se siamo destinati, tutto accadrà a prescindere dal nostro impegno e indipendentemente dalle nostre precauzioni e premure. Atteggiamento che va ricondotto alla logica "presentista" vista più sopra.

La concezione *internalistica* della salute, secondo cui esiste un legame netto tra comportamento attento e benessere, cede sempre più terreno alla prospettiva *externalistica* per la quale azione e salute non sono correlate: ciò legittima azioni nocive e ridimensiona il valore della prevenzione (si pensi a fumo, alcol, droga ma anche, come si accennava, alla guida in stato di ebbrezza e a rapporti sessuali non protetti, con la continua registrazione di individui contagiati dal virus dell'HIV)<sup>19</sup>. L'informazione è una dimensione "necessaria ma non sufficiente" [Benasayag M., Schmit G. 2004, 60].

Inoltre, se in passato alcune caratteristiche ascrivibili, come il genere e il background socio-culturale, costituivano dei validi fattori di previsione del rischio, con le femmine e coloro che provenivano dagli strati sociali più elevati più protetti da condotte particolarmente dannose, oggi questi fattori vedono ridursi il loro potere predittivo ad ulteriore conferma di nuove omologazioni e frammentazioni interne al segmento giovanile che vanno scoperte e sviscerate.

Il contesto, dunque, sembrerebbe propenso a trasferire la logica dell'incertezza dal piano di formazione, lavoro, famiglia anche a quello più intimo della sicurezza della propria persona: pare si stia diffondendo sempre più l'abbandono della logica dell'investimento e della gratificazione di lungo periodo a favore di una prospettiva di resa che limita l'orizzonte.

Ancora una volta, sembra necessario un cambiamento di prospettiva che riporti il futuro da minaccia a promessa; da scenario imprevedibile e ostile a scenario per cui vale la pena investire per potersi realizzare sempre più e sempre meglio. Ma è necessario creare le condizioni perché ciò avvenga.

### **1.3.6 La (s)fiducia nell'altro e nella società adulta: ovvero la perdita di un'importante risorsa sociale**

Un altro elemento emergente dalle analisi di trend circa la condizione giovanile nel nostro Paese, riguarda la generale crescita di sfiducia sia verso l'altro in generale, sia verso le istituzioni (*ergo*, la società adulta).

<sup>19</sup><http://www.lila.it/doc/com%20stampa%202009%20pdf/com%20stampa%201%20dic%20giornata%2029%2011%2009.pdf>



Non solo il tempo futuro, ma anche l'*altro* prossimo è sempre meno percepito come una risorsa, un'occasione di scambio, di crescita, di reciproco supporto e sempre più come una minaccia da cui difendersi, da ingannare prima di essere ingannati.

A prescindere dal rapporto di causa-effetto, anche questo fenomeno si correla con la predisposizione degli individui a valorizzare sempre più l'intorno intimo e privato, più conosciuto, rassicurante, meno minaccioso. Famiglia e amici (coerentemente con quanto già visto) predominano come punti di riferimento pressoché esclusivi e autoreferenziali cui si contrappone un sociale visto e percepito con diffidenza.

Ciò desta e deve destare preoccupazione se si parte dall'assunto che la fiducia è un fondamentale ingrediente di capitale sociale e dunque di integrazione [Cartocci 2000; Diani 2000; Bagnasco et al. 2001; La Valle 2002; Bazzanella 2007]: se a livello *micro*, sul piano dell'interazione diadica, è premessa per relazioni positive ed efficienti e a livello *meso*, di piccolo gruppo, consente (oltre a questa relazionalità positiva) il raggiungimento di obiettivi comuni, a livello *macro* - intesa appunto come credibilità riscossa dalle istituzioni e dall'organizzazione sociale - la fiducia costituisce il presupposto perché vi siano un impegno e un rispetto condivisi delle regole. È quindi garanzia per la riproduzione e la stabilità del sistema economico, politico, sociale: la fiducia nelle istituzioni, intesa come reciproca attesa di rispetto di regole, ruoli, procedure e come riconoscimento della loro legittimità, è una componente necessaria per il mantenimento della democrazia.

Per questo destano allarme i dati rilevati da recenti e numerose indagini nazionali ed internazionali<sup>20</sup> che mettono in luce come i cittadini ripongano una fiducia sempre più contenuta proprio in quegli attori e quei gruppi che più di altri dovrebbero rappresentare e governare il bene pubblico. E (come mostrato tra poco) questo vale soprattutto per il nostro Paese e in particolare per le nuove generazioni [Buzzi, Cavalli, de Lillo 2002, 2007; Boudon, 2003; Sciolla 2004].

Nella fattispecie sono proprio i partiti e ancor più i singoli uomini politici a vedersi attribuiti scarsa credibilità e scarso consenso.

Il pericolo è che la disaffezione verso istituzioni sempre meno credibili e trasparenti si traduca non solo (come già esposto) in una chiusura privatistica verso il proprio immediato intorno affettivo (disfunzionale socialmente e dispendiosa a livello individuale), ma anche in un'azione interessata limitatamente al piccolo gruppo di riferimento a scapito della partecipazione politica (in senso lato) e dell'impegno per il mantenimento del bene comune.<sup>21</sup> In ultima analisi, il cronicizzarsi di questo atteggiamento di distacco e disconoscimento di tutto ciò che è oltre alla soglia di casa rischia di minare le basi della tenuta stessa della democrazia.

<sup>20</sup> Si segnalano, ancora, le diverse pubblicazioni dell'Istituto IARD; i numeri 51, 61, 63 di *Eurobarometro*, (disponibili sul sito [http://europa.eu.int/comm/public\\_opinion/index\\_en.htm](http://europa.eu.int/comm/public_opinion/index_en.htm))

<sup>21</sup> Anche i dati circa l'astensionismo relativi all'ultima tornata elettorale amministrativa dell'aprile 2010 vanno nella direzione di confermare questo preoccupante scollamento tra pubblico e privato.

E anche se va ricordato che i tassi di partecipazione a movimenti e partiti politici sono rimasti costanti dal 1983 al 2004,<sup>22</sup> ciò si traduce in una presa di distanza dalle manifestazioni di piazza, per esempio, o nella scarsa e sempre più ridotta partecipazione alla vita associativa. Si osservi la tabella 1.5 che illustra l'andamento dei dati relativi all'associazionismo dei giovani in Italia tra il 1992 e il 2004.

Lo scollamento tra pubblico e privato, cioè, ridimensiona il valore della condivisione e del bene comune, inducendo investimenti personali limitati al proprio ambiente circoscritto, con una disaffezione sempre più diffusa e marcata verso tutto ciò che è *bene pubblico*.

**Tabella 1.5 - Livelli di associazionismo al momento dell'intervista per anno di rilevazione** (giovani italiani di 15-29 anni; %)

	1992	1996	2000	2004
Non associati/e	49	48	53	65
Monoassociati/e	29	26	25	19
Multiassociati/e	22	26	22	16
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 1.4, p. 269.

Tuttavia, va anche detto che è stato più volte segnalato come più che ad un calo di interesse generale verso la vita pubblica e politica, si assista ad un calo di interesse verso ciò che è *partitico* (anche qui è lecito interrogarsi se il fenomeno sia solo giovanile in un Paese in cui il quotidiano più letto e venduto è la *Gazzetta dello Sport*)<sup>23</sup> e ciò non avviene solo in Italia ma riguarda tutto il contesto europeo [Cavalli 2002, 518].

Siamo, dunque, di fronte a giovani che nell'“epoca delle passioni tristi” [Benasayag M., Schmit G. 2004] hanno smesso di entusiasinarsi, di partecipare, di credere che sia possibile costruire un futuro fiorente, anche grazie alla condivisione di esperienza e risorse con gli altri (sconosciuti)?

Alcuni dati locali sembrerebbero indurre a scartare quest'ipotesi pessimistica a favore di nuove letture che ricordino, ancora una volta, i cambiamenti intercorsi negli ultimi decenni che - tra le altre cose - hanno visto esaurirsi *alcune* modalità di “fare società”, soprattutto agli occhi dei giovani.

Innanzitutto va considerata la perdita di credibilità del sistema politico che sembra fuori sincrono rispetto alle esigenze, ai linguaggi, alle aspettative dei giovani. I partiti e i movimenti politici (come più volte ricordato dai media, composti, gestiti e guidati da attori non proprio giovani essi stessi) non sono in grado di interagire con le nuove generazioni, di motivarle, raccogliere, formarle, fornire loro punti di riferimento credibili.

<sup>22</sup> Si vedano sempre i dati di Istituto IARD.

<sup>23</sup> Si vedano i dati Audipress: <http://www.audipress.it/dati.html>.

I movimenti politici sono spesso incalzati al mantenimento dello *status quo* e dei diritti elargiti in modo dispendioso alle generazioni precedenti (si pensi alle politiche di protezione sociale) e non sono in grado (né spesso interessati a farlo) di ascoltare e raccogliere le istanze delle nuove generazioni. Si pensi, banalmente, alla manifesta incapacità del nostro Legislatore di portare a termine negli ultimi decenni riforme scolastiche che rendano concreto il diritto alla istruzione e alla formazione a fronte di posizionamenti su scale internazionali che vedono il nostro Paese in coda rispetto ai principali Paesi occidentali (come detto più sopra).

In questo si sconta anche l'invecchiamento del nostro Paese che, sempre meno popolato di giovani, li rende più deboli sul piano meramente elettorale [Livi Bacci 2008; Ambrosi e Rosina 2009]. A tal proposito sarebbe interessante sperimentare se e come potrebbero cambiare le cose nel caso in cui si abbassasse l'età al voto, includendo nell'elettorato attivo anche i giovani che hanno compiuto i sedici anni<sup>24</sup> oppure se si desse alle madri un voto di peso maggiore in base al numero dei figli [Livi Bacci 2008], ampliando così il potere di questo segmento della popolazione: ciò incalzerebbe la comunicazione e l'azione a loro diretta.

Nel quadro attuale i partiti politici sono molto spesso percepiti dai giovani come lontani, meschini, portatori e difensori di interessi personali o di gruppo e non come soggetti disinteressati, seriamente impegnati per il bene comune. Anzi, siamo così abituati a vedere il potere come mezzo per la realizzazione di fini privati che quando ciò effettivamente avviene ed è scoperto e denunciato non suscita neppure reazioni di scandalo [Cavalli 2002].

Atteggiamento che essendo coerente con il clima diffuso risulta sempre più condiviso e accettato tanto che il 23% dei giovani 15-24enni si dichiara letteralmente disgustato dalla politica e il 35% pensa di doverla delegare ad altri (Tabella 1.6).

**Tabella 1.6 - L'atteggiamento verso la politica** (giovani italiani di 15-24 anni; %)

	1983	1987	1992	1996	2000	2004
Mi considero politicamente impegnato	3,2	2,3	3,4	3,0	3,0	3,8
Mi tengo al corrente della politica, ma senza parteciparvi personalmente	44,2	39,3	39,4	50,5	37,2	38,3
Penso che si debba lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me	40,0	42,1	36,4	26,3	32,3	34,5
La politica mi disgusta	12,0	15,8	20,4	19,9	26,5	23,1
Non indica	0,6	0,5	0,4	0,3	1,0	0,4

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 3.1, p. 291.

I giovani sono delusi ma (non ancora) rassegnati. Ciò che emerge dalle medesime indagini, infatti, è che i giovani sanno volare alto, hanno sguardi che vanno oltre confine, oltre gli interessi e i limiti nazionali per mirare ad obiettivi ambientali,

<sup>24</sup> Si vedano: Paolo Balduzzi e Alessandro Rosina, *Il voto europeo dei ragazzi del millennio* in <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1001126-351.html> e Alessandro Rosina, *Sedici anni, l'età per votare* in <http://www.lavoce.info/articoli/pagina2826.html>

etici, di superamento delle disuguaglianze sociali: il problema è che non trovano sul panorama politico nazionale un rappresentante coerente e credibile. Si pensi, a tal proposito, al successo riscosso dall'attuale presidente degli Stati Uniti Barak Obama e alla credibilità di cui ha goduto soprattutto ad inizio mandato<sup>25</sup> anche nel nostro Paese e non solo presso i giovani. Oppure al sostegno riscosso da alcune organizzazioni umanitarie come Emergency.

I giovani non necessariamente sono apatici e disinteressati bensì, come la loro fase biografica prevede, sono capaci di slanci entusiastici, impegno, passioni senza remore: ma per esplodere le loro potenzialità necessitano di guide cui affidarsi in modo incondizionato, di nuove rappresentanze, nuovi modi di partecipare più disinteressati, trasparenti e onesti che percorrano una relazionalità più sincera e credibile [Pietropolli Charmet 2008].

*A rischio di apparire buonista o anche idealizzante, non sono favorevole alla denigrazione massiccia che subiscono questi ragazzi che invece sì, io tendo ad apprezzare. Quando sono dentro una relazione con un adulto abbastanza competente, sono molto etici, s'impegnano sul piano della narrazione di sé, mostrano una grande capacità di ricognizione della loro mente. A dispetto delle apparenze, sono affettivi: per esempio, la loro vita di coppia è molto più evoluta di quella degli adolescenti di un tempo, hanno un livello di autonomia reciproca elevato, non coltivano eccessivamente il sentimento della gelosia, magari hanno smarrito il senso della grande passione amorosa, onirica, a vantaggio però di una certa pacatezza e stabilità. Soprattutto hanno introdotto una pariteticità reale tra maschile e femminile che senz'altro avrà una ricaduta sui loro rapporti più maturi, sulla genitorialità futura, sulla vita familiare e nei rapporti con i figli... A me non sembra poco.<sup>26</sup>*

Questa lettura trova evidenza in alcuni indicatori empirici: alcuni dati relativi alla fiducia nelle istituzioni (*ergo* nella società adulta da queste rappresentata) e un'indagine locale, realizzata da Istituto IARD con i giovani della provincia di Milano all'interno dell'Osservatorio Giovani<sup>27</sup> [Bazzanella e Grassi 2006] che sembra indicare un possibile mutamento semantico associato al concetto di "partecipazione politica".

Considerando il primo aspetto si osservi la tabella 1.7 anch'essa ripresa dalle indagini di Istituto IARD che presenta dati coerenti con altre fonti<sup>28</sup> ma con il vantaggio di offrire uno spaccato di lungo periodo almeno per ciò che concerne la classe dei 15-24enni (si veda anche il Capitolo 2).

<sup>25</sup> [http://www.harrisinteractive.com/news/FTHarrisPoll/HI\\_France24\\_IHT\\_HarrisPoll\\_LeadersBarometer\\_April2009.pdf](http://www.harrisinteractive.com/news/FTHarrisPoll/HI_France24_IHT_HarrisPoll_LeadersBarometer_April2009.pdf)

<sup>26</sup> Intervista al prof. Gustavo Pietropolli Charmet su [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/scuola_e_universita/servizi/nuovi-adolescenti/nuovi-adolescenti/nuovi-adolescenti.html): [http://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/scuola\\_e\\_universita/servizi/nuovi-adolescenti/nuovi-adolescenti/nuovi-adolescenti.html](http://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/scuola_e_universita/servizi/nuovi-adolescenti/nuovi-adolescenti/nuovi-adolescenti.html)

<sup>27</sup> <http://temi.provincia.milano.it/giovani/osservatorio.htm>

<sup>28</sup> Ancora una volta si rimanda ai dati Eurisko presentati nel corso di *Teenagers 2009*.

**Tabella 1.7 - Giovani e fiducia**

(giovani italiani di 15-24 anni; % di risposte "Molta fiducia + Abbastanza fiducia" alla domanda "Le nominerò alcuni gruppi ed istituzioni. Per ciascuno di essi lei dovrebbe dirmi se ne ha fiducia e in che misura")

	1983	1987	1992	1996	2000	2004
Gli scienziati	-	-	-	85	83	85
La polizia	70	71	69	68	59	65
L'O.N.U.	-	-	-	-	66	70
Gli insegnanti	70	67	63	62	58	66
L'Unione Europea	-	-	-	-	60	66
I magistrati	53	51	45	54	48	52
La N.A.T.O.	-	-	-	-	56	58
I sacerdoti	44	50	51	50	47	52
I militari di carriera	41	39	37	41	32	52
Gli industriali	-	-	47	50	44	45
I giornali	-	-	-	-	44	44
La televisione pubblica	-	-	-	53	46	38
Gli amministratori del Comune in cui abito	-	-	-	51	30	34
Le banche	64	63	60	51	51	41
La televisione privata	-	-	-	47	38	33
I sindacalisti	31	24	24	24	21	31
Il governo	26	38	20	17	19	24
I partiti	-	-	-	15	11	17
Gli uomini politici	17	21	12	10	8	12
Basi	4.000	2.000	1.718	1.686	1.429	1.671

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, Tabella 1.2, p. 207.

Osservandola è possibile rilevare che scienziati, magistrati, sacerdoti, industriali, partiti e uomini politici presentano un profilo per lo più stabile nel lungo periodo; polizia, insegnanti, militari di carriera, amministratori comunali, sindacalisti, governo hanno subito forti oscillazioni probabilmente in connessione ad alcune contingenze specifiche (per esempio, i militari risentono molto dell'approssimarsi o dell'avvenimento di un conflitto anche se lontano); infine televisione (sia pubblica sia privata) e banche mostrano un andamento costante e in calo.

Limitandosi a disaminare il solo dato più recente (2004) in una sorta di classifica virtuale, gli scienziati si confermano come il gruppo di attori più accreditato presso i giovani e ciò è stato spesso imputato al potere dell'etichetta generica "scienziati" di evocare l'immagine di professionisti intenti a migliorare i destini dell'umanità. Tanto che quando poi si passa a valutare possibili esiti della ricerca applicata questa fiducia tende a contenersi [La Valle, 2002; Bazzanella, 2006b].

Seguono Polizia, ONU, Unione Europea, magistrati, NATO, militari di carriera: al di là del loro ruolo sociale, sono accomunati dall'esprimere il sentimento latente della ricerca di sicurezza. Queste organizzazioni e questi attori, infatti, sono a vario titolo impegnati nel garantire controllo e protezione.

Sempre in posizioni di credito presso i giovani troviamo poi sacerdoti e insegnanti che invece sembrano rappresentare la ricerca di quella relazionalità protetta e positiva che, come visto in precedenza, è fortemente apprezzata e valorizzata dai giovani.

In coda a questa classifica proprio gli attori che prima di tutti dovrebbero godere di credito presso i (giovani) cittadini proprio perché chiamati a rappresentarli: governo, partiti e uomini politici sono considerati degni di fiducia da meno del 25% dei giovani.

Passando a disaminare i dati emersi all'interno dell'Osservatorio Giovani della Provincia di Milano [Anzivino 2006; Bazzanella 2006], possiamo rilevare due ulteriori elementi di riflessione: in primo luogo, che i giovani hanno un atteggiamento di fiducia soprattutto verso le associazioni meno "politicizzate" e che più facilmente evocano principi di solidarietà e sussidiarietà sincera.

Questa ricerca, infatti, prevedeva nella lista di attori collettivi anche i gruppi di volontariato e le grandi associazioni non profit introducendo un indicatore che - visto il successo riscosso - va a suffragare ulteriormente quella disponibilità latente dei giovani a mettersi in gioco che può essere pienamente messa a frutto solo se opportunamente raccolta e accolta (Tabella 1.8).

**Tabella 1.8 - Giovani e fiducia**

(giovani della provincia di Milano di 15-29 anni; % di risposte "Molta fiducia + Abbastanza fiducia" alla domanda "Ti nominerò alcuni gruppi ed istituzioni. Per ciascuno di essi dovresti dirmi se ne hai fiducia e in che misura"; Base = 2.516)

	Per niente fiducia	Poca fiducia	Abbastanza fiducia	Molta fiducia	Molta + Abbastanza	Non so
I gruppi di volontariato	0	10	43	45	88	2
Le grandi associazioni no profit (wwf, arci, acli)	1	8	45	41	86	4
L'Unione Europea	3	11	63	21	84	1
Gli insegnanti	2	18	64	15	79	1
Le piccole associazioni locali	2	14	57	17	74	10
La Provincia di Milano	2	21	64	10	74	3
La Regione Lombardia	3	26	56	13	69	3
La polizia	5	31	44	20	64	0
I giornali	4	32	48	15	63	1
Gli amministratori del Comune in cui abito	6	33	56	3	59	2
I sacerdoti	18	29	40	11	51	1
Le banche	8	38	44	6	50	4
Le grandi aziende	20	27	44	6	50	3
Il governo	7	51	36	4	40	1
La televisione	14	51	27	8	35	0
I partiti politici	20	58	21	1	22	0

Fonte: rielaborazione da A. Bazzanella, R. Grassi, *I giovani della Provincia di Milano: protagonisti o spettatori? Primo rapporto dell'Osservatorio Giovani della Provincia di Milano*, edito dalla Provincia di Milano, Milano 2006, consultabile su: [http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/giovani/doc/rapporto\\_giovani\\_2006\\_nuova\\_giunta.pdf](http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/giovani/doc/rapporto_giovani_2006_nuova_giunta.pdf) - Tabella 2.4 p. 37.

In secondo luogo, in questa ricerca è emerso che il concetto di “partecipazione politica” è sempre meno connesso ai tradizionali canali di adesione *partitica* (manifestazioni collettive di contestazione, candidatura e voto alle elezioni) e sempre più ad una generale partecipazione alla vita comunitaria attraverso l’organizzazione e la realizzazione di eventi culturali e sociali.

Si osservi la tabella 1.9: da una parte conferma la rilevanza riconosciuta al voto sia come atto *politico* sia come atto *rilevante* per la quasi totalità dei giovani; dall’altra, segnala la divergenza tra partecipazione *politica* e militanza istituzionale/partitica, dal momento in cui è considerata *politica* da un numero maggiore di giovani la partecipazione alla vita di comunità attraverso eventi e volontariato prima dell’elettorato attivo e della adesione ad azioni pubbliche organizzate.

**Tabella 1.9 - Valutazione se le azioni indicate sono considerate modi di partecipare attivamente alla vita politica della città e, se sì, quanto è importante che un giovane vi si impegni** (giovani della provincia di Milano di 15-29 anni; % e media; Base = 2.516)

	% di Sì	Media Su scala da 1= per niente importante a 10= importantissimo
Andare a votare	95	8,6
Organizzare mostre, eventi, concerti, dibattiti	83	7,5
Fare volontariato	82	7,5
Scrivere ai giornali per cose che riguardano la città	82	6,7
Candidarsi per le elezioni amministrative	79	6,8
Partecipare a sedute del consiglio di quartiere, comunale, provinciale, regionale	78	6,5
Inviare lettere di protesta all’amministrazione locale	76	6,8
Animare centri sociali, circoli, comitati, associazioni	75	6,8
Far parte di comitati di quartiere/zona	66	6,5
Partecipare a cortei e manifestazioni a carattere locale	65	6,5
Finanziare associazioni che sono presenti sul territorio	65	6,5
Prender parte a scioperi e sit-in di protesta per questioni locali	63	6,4
Far parte di organizzazioni studentesche	62	6,3
Fare attività sindacale a livello locale	60	6,1

Fonte: rielaborazione da A. Bazzanella, R. Grassi, I giovani della Provincia di Milano: protagonisti o spettatori? Primo rapporto dell’Osservatorio Giovani della Provincia di Milano, Milano, edito dalla Provincia di Milano, 2006, consultabile su: [http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/giovani/doc/rapporto\\_giovani\\_2006\\_nuova\\_giunta.pdf](http://www.provincia.milano.it/export/sites/default/giovani/doc/rapporto_giovani_2006_nuova_giunta.pdf) - Tabella 3.4 p. 65.

Questo riconferma la già riscontrata sensibilità delle nuove generazioni verso ideali legati a obiettivi di più ampio respiro (l’ambiente, la pace nel mondo, la giustizia sociale) [Cavalli 2002], una sensibilità che sembra non trovare una seria e credibile rappresentanza politica in cui lasciarsi coinvolgere.

### 1.3.7 Dall'esclusività del matrimonio alla libertà sessuale: nuove modalità relazionali

Il differimento e la frammentazione sempre più marcata di alcune tappe di transizione, l'allentamento di dettami morali fortemente condizionanti la sfera di vita individuale (e, quindi, la sfera affettiva e sessuale), la libertà dei giovani di gestire la propria vita intima e privata esterna ed estranea alla famiglia d'origine, il processo di individualizzazione accanto all'ascesa dei valori ad alto contenuto relazionale e di affermazione del sé, sono tutti cambiamenti che hanno contribuito a ridefinire anche i contorni della vita di coppia.

Si è più sopra segnalato il mutamento relativo ai riferimenti valoriali dei giovani che tendono a riconoscere come molto importante in modo sempre più diffuso la cosiddetta "socialità ristretta": l'amore, in particolare, è ritenuto molto importante dal 76% dei giovani [de Lillo 2007]. Un contesto, quindi, che tende a premiare i rapporti affettivi privilegiati in famiglia, tra pari, tra partner, come già evidenziato a patire dalle ricerche sulla condizione giovanile degli anni '90.

Per affrontare nello specifico quest'area di analisi, riprendiamo i dati relativi ad un'indagine dell'Istituto IARD focalizzata proprio sul tema dell'affettività e della sessualità: si tratta di una ricerca realizzata alla fine degli anni '90 [Buzzi 1998] che, per quanto datata, è ancora valida nell'aver indicato alcune piste di cambiamento nei comportamenti di coppia dei giovani italiani (in questo caso dai 18 ai 30 anni di età).

I dati analizzati mostravano una serie di conferme legate a rappresentazioni tradizionali: il corteggiamento più esplicito assegnato all'uomo accanto ad un maggiore potere seduttivo delle donne; una più ampia consapevolezza della rottura come atto voluto da parte delle ragazze con i ragazzi che invece tendevano a vedere più facilmente la chiusura come venuta da sé; il *primo amore* intorno ai 14-17 anni; un approccio alla relazione più coinvolgente da parte delle ragazze con i maschi che tendevano a valorizzarne maggiormente l'aspetto strumentale (anche di mero appagamento fisico). Inoltre - come illustrato già da numerosi altri studi relativi alla mobilità sociale (si veda, per esempio, Schizzerotto 2002) - permaneva la tendenza ad instaurare relazioni privilegiate con persone di estrazione sociale simile: il criterio endogamico per quanto inconsapevole valeva soprattutto per i ragazzi, mentre le ragazze più facilmente davano vita a rapporti con persone al di fuori del proprio circuito socio-culturale.

Un dato interessante e che invece potrebbe apparire contro intuitivo rispetto alle diffuse rappresentazioni sulla famiglia cosiddetta "orizzontale" e "affettiva", caratterizzata da bassi livelli di conflittualità e alta condivisione tra le generazioni, è che su questi temi i giovani tendevano ad escludere i genitori: il tema dell'affettività e della sessualità sembrava essere ancora un tabù. In caso di difficoltà affettive, infatti, i giovani intervistati si sarebbero rivolti ai pari, all'amico/amica più vicini e questo senza distinzione di genere. È pur vero che ci rifacciamo ad una ricerca risalente a più di dieci anni fa: ma questo quadro sembrerebbe confermato anche da una più recente indagine ad



opera della Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia (SIGO)<sup>29</sup> la quale mette in luce - in riferimento al target dei *teenager* - come sia la televisione il canale preferenziale per raccogliere informazioni e risposte sulla sessualità (effettivamente si segnalava già nel 1998 che anche per l'AIDS questo fosse il canale informativo privilegiato [Buzzi 1998]). Madri e (soprattutto) padri in gran parte esclusi da un dialogo di confronto e conoscenza, relativo ad una sfera significativa (se non altro perché coinvolge le prime esperienze) che viene delegata all'ambito delle amicizie o dei partner stessi.

Questi dati sembrerebbero segnalare la necessità di introdurre nelle agenzie educative e di socializzazione un'attenzione particolare alla dimensione affettiva, magari riappropriandosi dell'arte e della poesia come strumenti per costruire percorsi di educazione all'emotività e alle emozioni [Galimberti 2009]. Tanto più che il venir meno di regole normative rigide e condivise può aver lasciato proprio in questo abito (vista la delicatezza del tema) un disorientamento maggiore rispetto ad altre dimensioni della vita (scuola, lavoro, rapporti inter-generazionali, etc.).

Date queste premesse, vediamo più nel dettaglio cosa è importante per i giovani in un rapporto di coppia.

Si osservi la tabella 1.10: i giovani sembrerebbero dare peso soprattutto a fiducia (92%) e confidenza (80%), elementi che segnalano la priorità della dimensione emotiva, intimistica, legata alla comunicazione e al legame leale tra partner a scapito degli aspetti più pratici e legati alla vita di tutti i giorni (avere le stesse idee, gli stessi progetti, le stesse visioni della vita). Allora<sup>30</sup> si intravedeva e si ipotizzava una scarsa capacità dei giovani di calarsi in una vita di coppia reale nel momento in cui valorizzavano soprattutto principi piuttosto che elementi concreti.

**Tabella 1.10 - Grado di accordo con l'espressione "In un rapporto di coppia, mi può indicare in che misura Lei ritiene importate... "**

(giovani italiani di 18-30 anni; % di risposta "Molto importante"; Base = 1.250)

	<b>Totale</b>	<b>Maschi</b>	<b>Femmine</b>
Avere reciproca fiducia	92	91	93
Essere in completa confidenza	80	79	82
Essere attratti fisicamente	60	57	63
Avere una buona intesa sessuale	60	59	60
Avere le stesse idee, gli stessi valori	48	43	52
Avere gli stessi programmi per il futuro	40	31	48
Avere anche amicizie separate	24	18	29
Cercare di fare ogni cosa assieme	23	20	26
Frequentare molti amici comuni	16	16	17
Essere geloso/a	9	7	10
Avere lo stesso carattere	8	9	6

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, *Giovani, affettività, sessualità*, il Mulino, 1998 Tabella 1.10, p. 47.

<sup>29</sup> Trattasi di dati diffusi dalla stampa il 27 aprile 2010: <http://www.medinews.it/news,10106>

<sup>30</sup> Ricordiamo che la ricerca è del 1996.

Scenario generale in cui le esperienze dirette si situano in modo coerente. Chiamati a collocare alcuni aspetti della loro personale vita di coppia *in corso* al momento dell'intervista, i giovani segnalavano infatti proprio quelli di carattere emotivo, legati all'appagamento affettivo, istintivo e di sostegno piuttosto che dimensioni razionali e legate ad una precisa scelta di volontà. In altre parole sembrava prevalere la ricerca di amore, confidenza, fiducia reciproci per dare vita ad un'intesa affettiva (e magari sessuale) prima di progetti, interessi e valori comuni: lo stare bene insieme prima che la costruzione di un percorso condiviso. Si osservi la tabella 1.11 che chiarisce queste considerazioni mostrando in aggiunta una sostanziale omogeneità di vedute tra generi.

**Tabella 1.11 - Valutazione del rapporto affettivo in corso al momento dell'intervista** (giovani italiani di 18-30 anni; % di risposta "L'affermazione si adatta molto al mio attuale rapporto affettivo"; Base = 740)

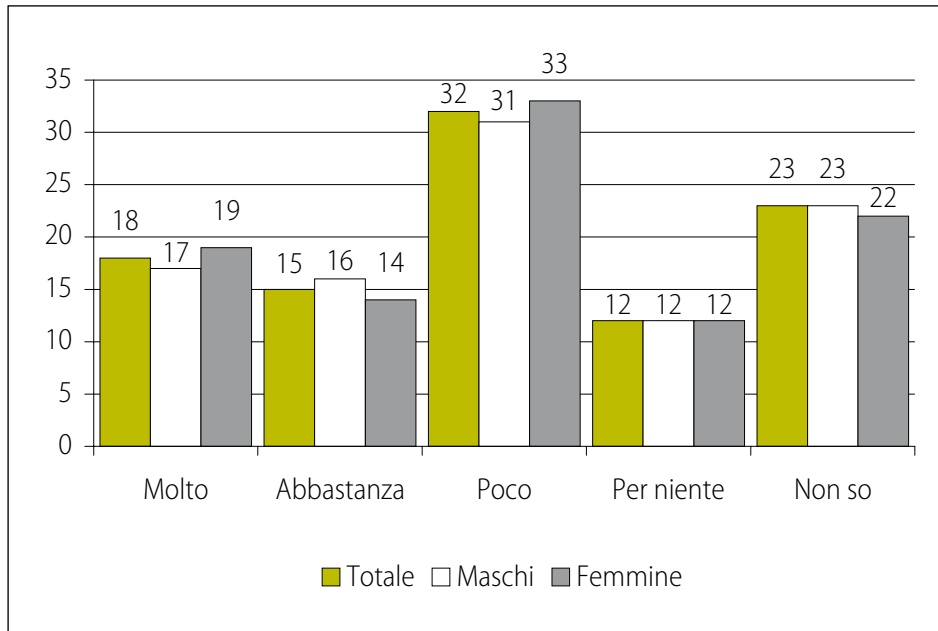
	Totale	Maschi	Femmine
Lo/la amo	79	74	81
Mi ama	78	74	80
Mi piace fisicamente	71	75	67
Tra noi c'è una completa confidenza	70	66	72
Ho piena fiducia in lui/lei	68	72	65
Gli/le piaccio fisicamente	63	62	63
Ha piena fiducia in me	58	54	61
Abbiamo una buona intesa sessuale	56	55	58
Insieme non ci annoiamo mai	49	43	53
Abbiamo stessi programmi per il futuro	45	37	51
Frequentiamo molti amici comuni	44	44	45
Va d'accordo con i miei genitori	40	37	42
È geloso/a di me	40	42	38
Vado d'accordo con i suoi genitori	37	33	40
C'è molta libertà fra noi	36	36	36
Abbiamo anche amicizie separate	35	36	35
Cerchiamo di fare ogni cosa assieme	35	35	34
Abbiamo le stesse idee, li stessi valori	32	31	33
Sono geloso/a di lei/lui	29	25	32
Quando non c'è mi intristisco	26	19	31
Ci piacciono le stesse cose	22	20	22
Abbiamo lo stesso carattere	7	11	5

Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, *Giovani, affettività, sessualità*, il Mulino, 1998 Tabella 1.4, p. 34.

È interessante notare a questo punto come, chiamati a definire le dimensioni della coppia *dall'interno*, a partire dal loro vissuto e in relazione alla loro esperienza, l'infedeltà fosse vissuta come una grave colpa. Tuttavia l'atteggiamento emergente era di ambivalenza: il tradimento era sì criticato nella coppia ma anche ritenuto ammissibile in termini generali e non sembrava minare l'esistenza di un rapporto. Si osservi la figura 1.4: anche se coloro che si rifugiano nell'opzione "non so" sono una

quota consistente, il grafico segnala un sostanziale disaccordo sulla rottura netta di un rapporto a seguito di un atto di infedeltà.

**Fig. 1.4 - Grado di accordo con l'espressione "In caso di tradimento l'unica soluzione è troncare subito il rapporto"** (Giovani italiani di 18-30 anni; % - Base = 1.250)



Fonte: rielaborazione da C. Buzzi, *Giovani, affettività, sessualità*, il Mulino, 1998 Tabelle X21, X22, X23, pp. 169-171.

Effettivamente anche i dati derivanti dalle indagini sulla condizione giovanile in generale segnalano una disponibilità ad accettare il tradimento: il 47% dei giovani 15-34enni, infatti, ritiene ammissibile la possibilità di avere una relazione con una persona sposata [Buzzi Cavalli de Lillo 2007, 221]. I dati di trend, tuttavia, mostrano un contenimento di questo grado di apertura: considerando la fascia dei 15-24enni (l'unica che consente un confronto diacronico), coloro che la ritenevano ammissibile sono passati gradualmente dal 53% del 1983 al 46% del 2000<sup>31</sup> [Buzzi Cavalli de Lillo 2002]. Si tratta di una riduzione lenta e contenuta che va monitorata ulteriormente, ma che sembra indicare un cambiamento in atto.

Del resto è un fenomeno che non sorprende se lo si considera l'esito di una considerevole libertà che, a sua volta, induce una valorizzazione della scelta esclusiva: in un mondo in cui posso costruire e decostruire relazioni senza stigma né vincoli sociali rigidi, va da sé che, nel momento in cui scelgo, do valore a quella scelta. Qualora questa non andasse più bene, c'è infatti la possibilità di interrompere, chiudere, cambiare, senza bisogno di tradire. Dunque: relazioni più discontinue, ma più apprezzate, vissute, arricchite con la propria presenza.

<sup>31</sup> Per gli anni intermedi le percentuali erano: 49% nel 1987, 48% nel 1992, 46% nel 1996.

In questo quadro cambiano inevitabilmente anche le percezioni connesse ad altre sfere legate alla vita di coppia che esulano, almeno in parte, dalla quotidianità tra i partner.

Innanzitutto, se il matrimonio è visto dalla grande maggioranza dei giovani come lo sbocco (teorico) naturale dell'amore, ciò deve accompagnarsi ad una consapevolezza e convinzione piene. Questo apre alla convivenza e, in caso di necessità, al divorzio: la prima è ritenuta ammissibile dall'86% dei giovani, il secondo dal 74% [Buzzi Cavalli de Lillo 2007, 221]. Inoltre, i rapporti pre-matrimoniali sono accettati dall'86% degli intervistati [*ibidem*] e l'uso di anticoncezionali dal 75% [Buzzi 1998, 180].

Anche per quanto riguarda l'aborto si registra un grado di ammissibilità non secondario: nel 1998 coloro che lo ritenevano *inaccettabile* perché immorale erano il 19% e coloro che *non si sapevano esprimere* erano appena il 4% mentre, al contrario, lo ritenevano ammissibile senza distinguo il 23% dei giovani, il *minore dei mali* il 10% e *non ammissibile* ma giustificabile il 44% [Buzzi 1998, 180]. Secondo il dato più recente, lo considera ammissibile quasi un giovane su due (il 45% dei 15-34enni nel 2004) [Buzzi Cavalli de Lillo 2007, 221]. Tuttavia questo non significa che sia ritenuto un mero strumento di contraccezione o sia visto come atto senza conseguenze: nel 1996 tre giovani su quattro (76%) lo vedevano come azione condivisa tra i partner e non, quindi, come atto individuale di emancipazione e libertà femminile [Buzzi 1998].

L'orizzonte di riferimento che sembra dunque delinarsi - e, per molti aspetti, confermarsi - è di sostanziale separazione tra aree di vita tradizionalmente sovrapposte e unite in modo indissolubile: sessualità, procreazione e matrimonio [Saraceno 1996] sono ora comunemente intese come disgiunte o, quantomeno, come non unite necessariamente.

L'ambito relativo alla dimensione affettiva e sessuale vissuta *al di fuori e prima del matrimonio* ha così perso quell'aurea di proibito che dava adito ad un senso di trasgressività correlata a determinate scelte: si sono attenuati, cioè, i confini netti tra giusto e sbagliato, tra ammissibile e non ammissibile, per dare spazio - ancora una volta - alla libertà individuale e alla realizzazione personale, anche nella relazionalità di coppia. E vale la pena sottolineare che questo si riscontra anche per i sotto-gruppi di giovani cattolici che si disallineano dalla morale proposta dalla Chiesa [Grassi 2006].

D'altro canto questo non significa che siamo di fronte ad un declino della morale: quanto detto più sopra per i sistemi di riferimento valoriali in generale, può essere qui ripreso in modo più puntuale anche per quel che attiene questa sotto-sfera. Non si tratta, cioè, di un decadimento dei riferimenti *tout court* quanto piuttosto di un loro mutamento, esito di processi di adattamento ad un tessuto sociale anch'esso in trasformazione. In effetti, la valorizzazione della libertà di azione nella sfera sessuale non viene legittimata indiscriminatamente, ma sempre nel rispetto dell'altro: così, per esempio, lo sfruttamento e la mercificazione sono ancora fortemente stigmatizzate.

### 1.3.8 Dal baby-boom alla nascita a tasso zero: la generazione invisibile

Concludiamo questa panoramica di sintesi circa le nuove generazioni, riprendendo un fenomeno accennato in apertura che in parte si lega con quelli appena descritti: i giovani contano poco. E prima di istanze etiche e filosofiche ciò è riscontrabile in un mero dato di quantità: se nel 1964 i nati sono stati 1.016.120, nel 1998 sono scesi a 515.439 (anno del minimo storico) per salire lievemente se si considera che nel 2008 sono stati 576.659<sup>32</sup>[Livi Bacci 2008, 34-35]. Così se nel 1980 hanno compiuto 15 anni quasi un milione di giovani, ventotto anni dopo, nel 2008, tale numero è sceso a 590.000 [*ibidem*]. Questo è un primo dato oggettivo che - accanto all'allungarsi della vita media - non può non essere considerato: anche da un punto di vista prettamente elettorale, i giovani sono un peso "piuma" [Ambrosi e Rosina 2009]

La questione è che non per questo devono contare poco: al contrario, essendo il futuro di ogni nazione, devono essere visti come una risorsa preziosa, non da coccolare, tranquillizzare e calmierare, bensì da far esplodere in tutte le sue potenzialità individuali e sociali. Non devono nascere "pensionati", ancorati e conniventi ad uno *status quo* apparentemente immobile e gestito dai "padri", bensì devono avere uno slancio verso l'avvenire che deve essere previsto con lungimiranza.

Invece, i giovani terminano tardi gli studi (spesso prolungando il percorso oltre la durata necessaria), così come tardi entrano nel mercato del lavoro e, invischiati in un sistema incerto e privo di garanzie di lungo periodo, necessitano di un dispendio quotidiano di energie non sempre riconosciuto (e remunerato) che crea frustrazione, rassegnazione, accettazione passiva dell'esistente oppure la fuga oltre confine [Ambrosi e Rosina 2009; Livi Bacci 2008; Nava 2009].

Di più: anche quando bravi, anche quando capaci, si ritrovano a fare i conti con un contesto (politico, economico, sociale) che premia (oltre al capitale sociale dato dalle relazioni "che contano") l'esperienza e l'anzianità prima del merito, dell'impegno personale, delle potenzialità.

Da lungo tempo si dibatte circa l'età media di politici, professionisti, accademici e della classe dirigente, appannaggio della generazione dei padri (se non dei nonni) che poco fanno per consentire l'ingresso dei giovani. Ma se c'è una cosa (oltre a questa) su cui demografi, sociologi, psicologi, economisti convengono è che un Paese che non "sfrutta" i suoi giovani come innovatori, propulsori, linfa vitale, energia da sprigionare, è un Paese destinato al declino o, al limite, alla sopravvivenza [Ambrosi e Rosina 2009; Boeri e Galasso 2007; Livi Bacci 2008].

*L'entrata tardiva (...) nel mercato del lavoro "vale" 1-2 milioni di occupati in meno, corrispondenti a un'economia significativamente "più piccola" (del 4-8%). Allo stesso modo, il ritardo con cui si entra a pieno titolo nel mondo della ricerca comporta una "perdita netta" di innovazione non recuperabile nel resto del ciclo di vita [Livi Bacci 2008, 111].*

<sup>32</sup> Si veda il bilancio demografico disponibile su <http://www.demo.istat.it/>.

*(...) meno uno stato investe sulla qualità delle nuove generazioni meno possibilità avrà di prosperare in futuro. (...) Non a caso, in latino il termine “giovane” proviene da iuven e ha la stessa radice del verbo iuvare che significa essere utile, contribuire al bene comune. (...) dal successo individuale del processo di diventare adulti dipende anche il futuro e il successo della comunità civile nel suo complesso [Ambrosi e Rosina 2009, 22-23]*

Giuseppe Mazzini aveva 26 anni quando ha fondato la Giovine Italia [Ambrosi e Rosina 2009, 13]; Orson Welles ne aveva 26 quando ha girato “Quarto potere”; Steve Jobs, 21 quando ha creato la Apple Computer assieme a Mike Markkula; Walt Disney 27, quando nasce Topolino; l’età modale “della” scoperta dei premi Nobel [Livi Bacci 2008]<sup>33</sup> è pari a 35 anni: per dire che la giovinezza è quella fase di vita che meglio di altre crea un equilibrio alchemico di conoscenza, creatività, capacità di osservazione e analisi, curiosità, indipendenza di giudizio, ambizione, intraprendenza potenzialmente insuperabile [Livi Bacci 2008, 57]. Ma in Italia si tende a non considerare questi aspetti:

*In altri termini ancora, non solo l’Italia ha scarsità di giovani risorse, ma le pone “in produzione” più tardi, ne tiene sterilizzate le energie e viaggia, per così dire, col freno a mano tirato [Livi Bacci e De Santis 2007, 473]*

#### 1.4 LE NUOVE SFIDE DELL’ACCOMPAGNAMENTO ALLA CRESCITA

Alla luce di quanto esposto e descritto in queste pagine, emergono alcune sollecitazioni che devono necessariamente riguardare tutta la società adulta e, in particolare, coloro che sono chiamati a pianificare e implementare dispositivi politici e legislativi specifici per il segmento giovanile della popolazione.

È necessario attivare seri e immediati interventi per favorire il protagonismo dei giovani nella società, per offrire una bussola nel loro disorientamento evitando che assomiglino sempre più a “surfisti che si lasciano trasportare dalle onde” [de Lillo 2009, 20; Cavalli 2007]. È dunque necessario attivare seri e immediati interventi per ricostruire un’educazione che abbandoni i richiami alla protezione e alla difesa e incalzi, piuttosto, il desiderio di mondo e di futuro [Benasayag, Schmit, 2004]; è necessario, cioè, ricostruire futuro e speranza. Non solo come atto dovuto verso le nuove generazioni, bensì, come imprescindibile azione di sviluppo. E questo richiede agli adulti di mettersi in discussione, di recuperare il mandato e l’alleanza educativi, di abbandonare la rinuncia:

*(Gli adulti, ndr) Hanno cioè rinunciato, come genitori e/o insegnanti, alla loro funzione educativa, limitandosi i primi a provvedere ai servizi per il benessere*

<sup>33</sup> L’autore fa riferimento a B. F. Jones, “Age and great invention”, Nber Working Paper n. 11359, marzo 2007.

*materiale dei figli e i secondi a trasmettere saperi asettici depurati da riferimenti ai valori.* [Cavalli 2007, 465]

Date queste premesse, che fare *per* i giovani e *con* i giovani?

Il quadro tratteggiato nelle pagine precedenti è quello di una generazione benestante, cresciuta in famiglie accoglienti, amorevoli e concilianti su cui è sempre possibile contare. Ma è anche quello di una generazione che rischia di investire in una formazione (lunga) che si rivela inutile per un mercato del lavoro e un sistema economico inefficienti, che non sono in grado di garantire una sicurezza e una protezione tali da permettere solidità personale e sociale. È quello di una generazione “dormiente”, numericamente contenuta e che per questo sta perdendo prerogative e rappresentanza pubblica, rischiando di diventare invisibile. È quello di una generazione che ha bisogno di un nuovo futuro.

E questo non solo per il suo benessere, ma per quello del sistema nel suo insieme. Perché un Paese che non investe nei giovani è un Paese che non investe nel suo avvenire.

#### **1.4.1 La prima sfida: le questioni etiche e educative**

##### **La rivalutazione del futuro e dell'ignoto: non minacce ma opportunità**

In un clima di depressione diffusa [Galimberti 2008] un'azione propedeutica e indispensabile è quella di ricostruire premesse di convivenza e fiducia tra generazioni e gruppi della popolazione in conflitto o a rischio di confliggere.

Molto di ciò che appartiene all'ignoto (il futuro come gli individui estranei) è spesso percepito come nemico, ostile, preoccupante con l'esito che le uniche strategie sono la ricerca di protezione, la chiusura nel privato, la rassegnazione. Elementi entrambi deleteri sia per l'individuo sia per il tessuto sociale che perde nella non-condivisione e nella non-partecipazione un importante ingrediente di tenuta e sviluppo. Per dirla con Barak Obama (seppur in relazione ad altri temi): “Non abbiamo paura del futuro. Non rimaniamo prigionieri del passato”.<sup>34</sup>

Questo richiede un investimento su più direzioni, a partire dalla creazione di una convivenza costruttiva tra i diversi segmenti della popolazione (a partire dalle diverse comunità etniche e linguistiche sempre più visibili anche nel nostro Paese) e l'implementazione di politiche di integrazione e dialogo lungimiranti che consentano scenari di crescita e di progresso.

##### **Il ri-accreditamento del pubblico e del sociale**

Di fronte ad un apparato istituzionale sempre più in crisi di credibilità nelle sue funzioni legislative, governative e di controllo, urge un cambiamento culturale che consenta e favorisca un ri-accredito del “sistema”. Non solo e non tanto in chiave etica, includendo uno slancio solidaristico verso chi ha bisogno o verso chi è più

<sup>34</sup> [http://www.lifegate.it/ambiente/articolo.php?id\\_articolo=2696](http://www.lifegate.it/ambiente/articolo.php?id_articolo=2696)

debole, quanto piuttosto come ri-consolidamento razionale e, infine, utilitaristico, partendo dal presupposto che solo la tutela e la difesa di ciò che è pubblico e comunemente condiviso garantiscono la stabilità e la tenuta dei sistemi democratici e, in ultima istanza, la libertà e il benessere individuali.

Questo apre a tutto ciò che è “Educazione alla cittadinanza”.

#### **Il valore dell’impegno e della fatica**

Un sistema “corrotto” dalla logica della clientela, delle relazioni “che contano” e che quindi premia l’origine e penalizza il merito e le capacità personali e individuali, è un sistema destinato al fallimento in quanto non in grado di selezionare e allocare le risorse (umane e intellettuali) nel modo più efficiente.

Anche in questo caso serve un cambiamento di rotta che crei le premesse per meccanismi di differenziazione tra capaci e incapaci e ridia valore all’impegno, al risultato, al valore aggiunto.

Impegnarsi in lunghi percorsi di formazione e istruzione deve dare un riscontro: studiare ed essere bravi deve servire.

Questo implica la volontà di ideare e mettere in pratica meccanismi di selezione (nelle Università, nel mercato del lavoro, nell’Amministrazione Pubblica, etc.) in grado di offrire le migliori condizioni ai migliori attori.<sup>35</sup>

#### **Partecipazione e rappresentanza**

I giovani non sono distanti dalla politica e dal sociale, ma chiedono nuove vie e nuove opportunità per impegnarsi e mettersi in gioco in prima persona. Perché questo avvenga è necessario creare dei contesti di rappresentanza atti a favorire e sostenere la partecipazione che non può però diventare protagonismo senza una guida efficace da parte degli adulti.

Questo apre a due vie: da una parte l’assunzione di responsabilità dei rappresentanti pubblici che devono accollarsi anche le istanze dei più giovani per dare loro voce; dall’altra l’apertura ad esperienze educative e formative che consentano la costruzione di senso critico e di competenze atte a consentire una cittadinanza piena e attiva.

#### **1.4.2 La seconda sfida: le questioni politiche**

Per passare da un contesto statico ad uno dinamico che consenta di creare le premesse per una nuova ripresa a vantaggio delle nuove generazioni (e quindi del Paese) molto spesso è utile ripercorrere politiche “tradizionali”, riviste e rivisitate nei loro fallimenti e nelle loro carenze: in particolare ideando e implementando dispositivi relativi a istruzione, mercato del lavoro, casa [Cavalli 2007, p. 469 e segg.; Livi Bacci e De Santis 2007, p. 480].

---

<sup>35</sup> Senza che questo degeneri nell’esclusione dei soggetti più fragili e bisognosi di particolari sostegni.



In questa direzione, un primo debito da saldare verso i giovani riguarda il sistema di *Istruzione e formazione*: deve essere garantito un percorso educativo e formativo che sia efficace, efficiente, credibile nei risultati trasversali e disciplinari, come nei contenuti professionalizzanti o più legati alle regole della convivenza.

*L'educazione scolastica - continua Napolitano - costituisce il fondamento della formazione civile e morale delle nuove generazioni, assicurare ai fanciulli il diritto all'istruzione è un principio di civiltà che va perseguito con determinazione, proponendo, attraverso i più moderni indirizzi pedagogici, modelli di vita fondati sul rispetto degli altri, sul dialogo e sulla integrazione sociale.*<sup>36</sup>

Questo passa per una riorganizzazione dei percorsi formativi ma anche nella revisione dei meccanismi di formazione e reclutamento del corpo docente, elemento cruciale per la buona riuscita dei processi di apprendimento [Bazzanella 2009a].

Dal punto di vista del mercato del lavoro l'intervento non può e non deve limitarsi a creare le condizioni per la piena occupazione (che pure deve restare una priorità): è necessario costruire strumenti che consentano una stabilità personale accanto ad una precarietà e flessibilità dalle quali non è più possibile tornare indietro. È necessario ristabilire gli equilibri che consentano un futuro se non roseo quanto meno sostenibile anche per chi oggi è ancora giovane: servono interventi di rientro dalla insostenibilità di un sistema di assistenza e previdenza sociale fortemente sbilanciato a favore degli insider e delle generazioni di adulti, pagato peraltro dai giovani lavoratori di oggi [Boeri T. - Galasso V., 2007, 87].

Anche perché i giovani guadagnano molto meno rispetto alla generazione dei loro genitori: una riduzione che non è data solo dall'età ma da un sistema che nel complesso tende a penalizzare i nuovi ingressi. Rispetto ad altri Paesi europei è in Italia che il differenziale tra giovani e adulti è massimo con un guadagno dei secondi mediamente maggiore di 2.8 volte quello dei primi [Livi Bacci e De Santis 2007, p. 473]

Accanto a questo - a favore dei singoli e del sistema - sono necessari meccanismi di riconoscimento e valorizzazione dei talenti, dispositivi che consentano lo sviluppo di innovazione, il sostegno alla creatività, all'imprenditorialità e all'autopromozione: elementi che trovano terreno fertile in una popolazione giovanile che ha voglia di impegnarsi per cercare nel lavoro stimoli, sfide e, come più volte rimarcato, realizzazione personale.

Recuperando un'ottima sintesi, per promuovere la rinascita è necessario ripensare alle regole fondamentali del sistema socio-economico. In particolare - come suggeriscono Boeri e Galasso [Boeri e Galasso 2007, 140]:

- Valutare la scuola e l'università.
- Ridurre il dualismo del mercato del lavoro.
- Introdurre il reddito minimo garantito.

<sup>36</sup>[http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/09\\_novembre\\_18/giornata\\_infanzia\\_napolitano\\_messaggio\\_tutela\\_minori-1602026362545.shtml](http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/09_novembre_18/giornata_infanzia_napolitano_messaggio_tutela_minori-1602026362545.shtml)

- Politiche di supporto alle madri lavoratrici.
- Migliorare competizione e trasparenza nelle professioni.
- Riformare il sistema pensionistico.
- Ridurre i rischi legati al congestionamento urbano.

In sintesi estrema: ciò che serve ai giovani sono politiche serie ed efficaci anche se impopolari (relative a istruzione, mercato del lavoro, welfare) all'interno di un sistema di regole trasparenti e rispettate da tutti.

*Si potrebbe riduttivamente parlare in questo senso di “politiche per i giovani”, ma quello che potrebbe rivelarsi necessario è forse molto di più: un complesso di misure di natura generale, e con il respiro del lungo periodo, volto a rimettere i giovani al centro della vita sociale ed economica del nostro Paese [Livi Bacci e De Santis 2007, 472].*

Temi non nuovi, segnalati e dibattuti, in modo più o meno approfondito, da tempo. Il compito e la sfida di accogliere e trasformare i dati in politiche innovative e coraggiose che vadano ad intaccare privilegi inamovibili a favore del futuro - e di gestire il confronto che da esse derivano - passano ora ai decisori e a tutti coloro che credono che la società di domani si costruisca con il benessere dei giovani di oggi.

## 1.5 CONCLUSIONI

Questo contributo mirava a tracciare brevemente il contesto entro il quale la popolazione giovanile si muove, con l'intento di andare oltre le semplificazioni e gli allarmismi dei media che spesso si ricordano dei giovani solo se devianti e tentano di trasferire singoli eventi trasgressivi (ancorché drammatici) all'intero segmento giovanile della popolazione.

Questo processo perverso induce spesso a generalizzazioni improprie quanto fuorvianti che offuscano le risorse positive latenti e manifeste dei giovani “normali” nel loro impegno scolastico, sportivo, associazionistico, di solidarietà, per il bene pubblico e nelle loro fatiche quotidiane. Spesso singoli episodi di violenza o apatia vengono additati quale dimostrazione del declino e della caduta del senso civico nella nostra società: questo senza peraltro considerare come ciò riguardi anche il segmento generazionale di coloro che di questi giovani sono genitori, insegnanti, vicini di casa e, in seconda istanza, senza badare al fatto che i “giovani” non sono una categoria monolitica e monopensante ma rappresentano un gruppo sociale fortemente differenziato al suo interno e fortemente penalizzato dalla società italiana contemporanea.

Un gruppo per il quale è sempre più difficile trovare criteri di classificazione chiari ed aggiornati che consentano una rapida comprensione della realtà. Forse è anche questa difficoltà a favorire interpretazioni semplicistiche: nei loro (pericolosi) limiti, esse hanno il vantaggio di offrire rassicurazione e deresponsabilizzazione al mondo

degli adulti che è così esonerato da qualunque tentativo di riflessione approfondita e di intervento positivo.

Ma un'analisi attenta e costruttiva dei processi precedentemente elencati consentirebbe di impostare nuove chiavi di lettura e di azione. Qui abbiamo tentato di cominciarla, perché la ricerca ha anche

*(...) il compito di correggere le deformazioni delle rappresentazioni sociali correnti sui giovani e di ricostruire un'immagine attendibile di come stanno effettivamente le cose [Cavalli 2007, p. 467].*